

December 1942

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, December 5, 1942**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 103.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/103>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

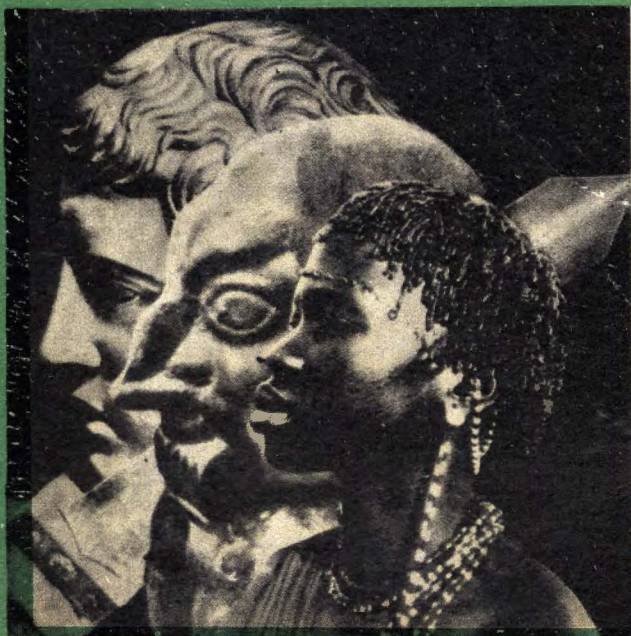
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 3 - 5 DICEMBRE XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO)



SOMMARIO

SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: L'EVOLUZIONE RAZZIALE DEI BRAHMINI; U. A.: SLAVI; MOD.: GENETICA

DOCUMENTAZIONE

CLAUDIO CALOSSO: IL MISOGIUDAISMO DEGLI ARABI, NELLA RELIGIONE, NELLA POLEMICA E NELLA STORIA; ENCOLPIUS: ORIGINE DELLA CANZONE DI BARUCCABA

POLEMICA

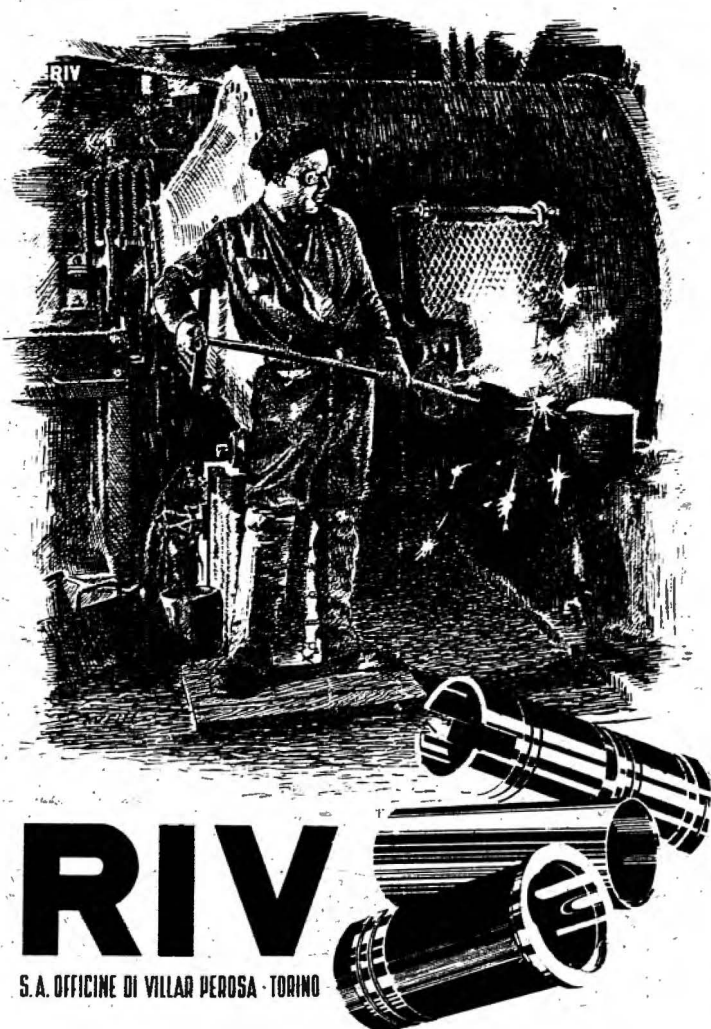
GUIDO LANDRA: IL RAZZISMO E LA GIOVENTU' ITALIANA; SIRO CONTRI: DIFENDERCI DA ISRAELE; FELICE GRAZIANI: RAZZISMO INTEGRALE

QUESTIONARIO

ECONOMIA E RAZZISMO; SEGNALAZIONI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 3
5 DICEMBRE 1942-XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



COSÌ BRITANNIA GOVERNA

Ecco, in sintesi, il « buon Governo » inglese in India. Un qualsiasi baronetto, diseducato a Eton o ad Oxford, finge di governare l'India, mentre in realtà non tiene alla propria briglia che qualche grasso Rajà, del tipo del ginevrino Aga Khan. All'intorno, si accumulano gli scheletri degli Indiani morti per le carestie, le epidemie, le persecuzioni...



Il razzismo

e la gioventù

italiana

Da quattro anni questa rivista, circondata dall'approvazione di pochi, dall'ostilità di molti e dall'indifferenza di moltissimi, diffonde in Italia i principi del razzismo. Abbiamo già esaminato altre volte quali siano stati i risultati pratici di questa predicazione: infinitamente scarsi e molto al di sotto dell'aspettativa. Unico tangibile risultato è stato quello di avere introdotto un fermento nuovo in tutto un mondo di idee che stagnavano da anni. Fatto questo importantissimo, perchè, come insegnava il Savio greco, è la lotta l'origine di tutte le cose.

Qualcuno ci potrebbe dire che, in definitiva, non è stata carità di patria portare la discordia là dove prima regnava la pace. Ma a questo qualcuno noi risponderemo che la calma di quella pace era molto simile alla calma della morte e che la lotta è in sostanza un'espressione della vita stessa.

La gioventù italiana ha reagito fortemente di fronte al fenomeno del razzismo e possiamo aggiungere in maniera molto varia. Accanto agli entusiasti, non sono mancati i critici e infine coloro che si sono sentiti decisamente avversi e come tali si sono manifestati. Da qui le discussioni e le polemiche, spesso molto aspre ed accese. Possiamo anzi affermare che su pochi argomenti la gioventù italiana abbia discusso tanto appassionatamente in questi ultimi anni quanto su quello della razza. Questo dipende dalla complessità del problema della razza, che presenta una infinità di addentellati, per cui una discussione intorno ad esso porta in definitiva alla discussione di una infinità di altri problemi tutti attuali e vivi.

Con questo articolo non intendiamo rivolgerci agli entusiasti del razzismo e neanche a coloro che ne sono favorevoli. Vorremmo invece essere letti da chi ci è stato ostile o indifferente tra i giovani, pure sapendo che tale desiderio è molto ingenuo, perchè generalmente gli ostili o gli indifferenti non leggono quanto scriviamo.

Animati tuttavia dall'illusione di essere ascoltati, ci rivolgeremo a quella parte della gioventù italiana che è contraria al razzismo e parieremo con estrema franchezza.

Innanzitutto teniamo ad affermare che il movimento razzista è un movimento di giovani e di giovanissimi e che quanti hanno per primi incominciato a diffondere in Italia le idee della razza, avevano da poco lasciato

banchi della scuola. E' necessario tenere presente questo per evitare l'errore di considerare il razzismo soltanto come un'imposizione ufficiale, che fin dall'inizio mancava di radici nella gioventù italiana. Possiamo anzi aggiungere che se sono stati pochi tra i giovani quelli che allora hanno voluto il razzismo, ancora di meno sono stati tra gli anziani. Il che accentua il carattere giovanile del movimento, che è anche provato dall'ostilità che verso di esso in genere presentano le varie persone man mano che si sale nella scala dell'età.

In secondo luogo è bene dissipare francamente un equivoco che molto nuoce alla diffusione del razzismo tra i giovani. Quello cioè che il razzismo sia veicolo di idee estranee alla tradizione nazionale e che quindi abbia un carattere antinazionale. Contro tale malevola insinuazione bisogna reagire energicamente. Perché, se è vero che, solo alla luce dell'idea razziale, è possibile finalmente comprendere in tutta la sua portata il fenomeno del germanesimo, è anche vero che l'idea nazionale italiana non può essere affatto diminuita dal razzismo. E' difatti logico pensare che solo se impostato su una salda base razziale un nazionalismo può avere possibilità di difesa e di sviluppo. Nel secolo in cui viviamo, dominato dall'idea della razza, l'Italia non avrebbe nulla da guadagnare dal punto di vista nazionale facendo dell'antirazzismo. Perché l'antirazzismo, prima ancor di avere ripre-



DUE GIOVENTÙ - DUE RAZZE

Mentre i giovani d'Italia si battono per l'ordine nuovo, gli Stati Uniti inviano oltre i confini un esercito di mercenari e continuano entro i confini la crapula più vergognosa. L'illustrazione sotto riportata è tratta dalla rivista americana «Pic» del 23 giugno 1942. Essa documenta gli svaghi di un gruppo di ricchissimi giovani nord-americani, i quali si sono dati convegno in una località dell'Oregon, per fare «la vita dei trogloditi». E' facile intuire di qual genere di vita si tratti.



BEST PEOPLE GO PRIMITIVE

THE FARICAL ORDER OF GRANTS PASS CAVEMEN

It is rather amusing sometimes to see what some people call entertainment, and to what lengths they will go to get publicity for their that he is in the territory of the modern primitive. New members are elected by the votes of

cussioni internazionali, ha gravissime ripercussioni nel campo interno minando l'intima struttura d'un paese.

La gioventù italiana in questo grave momento di crisi mondiale deve quindi sinceramente aderire al razzismo, perchè in definitiva i nemici del razzismo sono anche i suoi nemici e i nemici dell'Italia.

A questo punto vale la pena di enumerare rapidamente quelli che sono i principali nemici del nostro razzismo.

Innanzitutto sono nemici del razzismo gli ebrei, per ragioni molto ovvie e giustificate, e possiamo anzi aggiungere che in Italia gli ebrei non sono i nemici più pericolosi e antipatici. Dal trionfo degli ebrei, tuttavia, la gioventù italiana ha molto da perdere, perchè il trionfo degli ebrei significherebbe la miseria materiale e morale per il popolo italiano e innanzitutto lo sfruttamento della gioventù.

Sono poi nemici del razzismo i meticci di ebrei, nemici più pericolosi degli ebrei stessi, perchè grazie a leggi molto indulgenti, sono riusciti a camuffarsi da italiani. Anche per questi meticci la gioventù italiana deve sentire disprezzo: ogni pietismo di oggi potrebbe essere pagato molto amaramente domani.

Sono ancora nemici del razzismo quanti cittadini italiani non sono di sangue italiano.

Abbiamo visto, ad esempio, il caso degli slavi, che hanno fatto causa comune con i partigiani. Si era creduto con un semplice decreto di cittadinanza di distruggere le barriere create dal sangue e dalla razza. L'amara esperienza ha dimostrato come ciò fosse una vaga utopia.

Sono nemici del razzismo le persone legate per parentela o per interesse agli ebrei o agli stranieri, perchè queste persone vedono nel razzismo la spada di Damocle, che può da un giorno all'altro tagliare i grovigli della loro attività, di carattere spesso nettamente antinazionale.

Sono nemici del razzismo i borghesi, perchè il capitale ha per essi un valore maggiore degli interessi nazionali, e perchè la vittoria del razzismo sarebbe in ultimo la vittoria del popolo stesso contro la borghesia plutocratica.

Sono nemici del razzismo i massoni, che il Fascismo ha fino ad oggi risparmiato, ma che il razzismo non potrebbe in nessun modo tollerare.

Sono nemici del razzismo quanti sognano il ritorno al buon tempo an-

tico, quanti si illudono che dall'immane tragedia che agita i mari e i continenti, possa tornare in un modo o nell'altro lo statu quo. Essi sono i nemici del razzismo perchè il razzismo rappresenta invece l'avvenire.

Sono nemici del razzismo i clericali, i quali sperano di potere fare leva sulle sofferenze altrui, imposte dall'ora presente e già cantano vittoria. Essi sono nemici del razzismo perchè il razzismo è dottrina di lotta e di eroismo e la loro è invece dottrina di rassegnazione e adattamento.

Sono nemici del razzismo i demoliberali, perchè il razzismo è antiuniversalista e antiumanitario.

Sono nemici del razzismo i filo-comunisti, che, ignorando completamente quello che è avvenuto in Russia, si illudono ancora nella possibilità di un comunismo libertario, tipo secolo passato.

Sono infine nemici del razzismo coloro che sprezzano l'aspetto scientifico del problema, perchè per essi il razzismo rappresenta la vittoria di una sana concezione concreta di vita sulle loro vaghe chimere.

Questi sono i principali nemici del razzismo, essi sono anche i nemici della gioventù italiana.

Aggiungiamo che le varie categorie di persone sopra ricordate si sono spesso camuffate negli ultimi anni da fascisti e hanno fatto di tutto per nascondere alla nostra gioventù quelli che sono i suoi reali problemi.

Si sono dati ai giovani mulini a vento da combattere e si è favorito in ogni modo che essi perdessero il tempo in vane logomachie.

I problemi della gioventù sono invece problemi concreti e noi non temiamo di essere tacciati di materialismo, insistendo su questo argomento.

Questi problemi possono essere risolti soltanto eliminando gradatamente tutti quei nemici che abbiamo ricordato.

Alcuni vedono nel problema della razza un argomento per discussioni sulle anime e sugli spiriti. Per noi invece il problema della razza è impostato su base biologica.

A noi importa innanzitutto vedere come la razza passa essere difesa e potenziata, in altri termini, come possa vivere nel modo migliore e vivere vuol dire prima di tutto nutrirsi e riprodursi.

Il tenore di vita del popolo italiano — per un complesso di ragioni che è troppo lungo ricordare — è stato sempre eccessivamente basso. Il

problema della razza in Italia ha come sua pregiudiziale quindi quella dell'elevamento di questo tono di vita, elevamento che sarà possibile solo con la vittoria.

La gioventù italiana ha una mentalità diversa da quella delle generazioni che l'hanno preceduta. Essa non può adattarsi affatto alla vita gretta e misera, alla quale vorrebbero costringerla i suoi nemici, che sono anche i nemici del razzismo.

Ci auguriamo quindi che queste considerazioni contribuiscano a dissipare i dubbi e gli equivoci che ancora regnano sul razzismo italiano e invitiamo i giovani a fare blocco con noi.

Più dura la guerra e più ci convinciamo che tutto un mondo sta per crollare. Senza fare i profeti, possiamo essere certi che tutte le tendenze ciecamente conservatrici, si dissolveranno come una nuvola. La gioventù italiana deve quindi voltare le spalle al passato e guardare soltanto in avanti.

Non saranno le idee e gli uomini vecchi a dominare nel dopoguerra. E' necessario quindi, per essere certi del nostro cammino, di poggiare su una base concreta, che non subisca le contingenti vicende della politica. E questa base è quella della razza. Lasciamo da parte il più possibile il ragionamento e l'intelletto e lasciamoci guidare dall'istinto, che rappresenta una forza molto più profonda ed antica. Perchè, come diceva Giacomo Leopardi, la Ragione è piccola e la Natura è grande.

Ai giovani piacciono le idee estreme. Aderiscano dunque tutti sinceramente al razzismo, che senza dubbio costituisce la parte più rivoluzionaria della dottrina fascista. Qualsiasi compromesso con altre idee o dottrine deve essere considerato in questo momento alla stregua di un tradimento. Non diano ascolto i giovani alle voci di sirena, che cercano di deviarli da questo cammino luminoso. Perchè queste voci, sotto l'apparenza del nuovo, non fanno che ripetere cose vecchie e sorpassate.

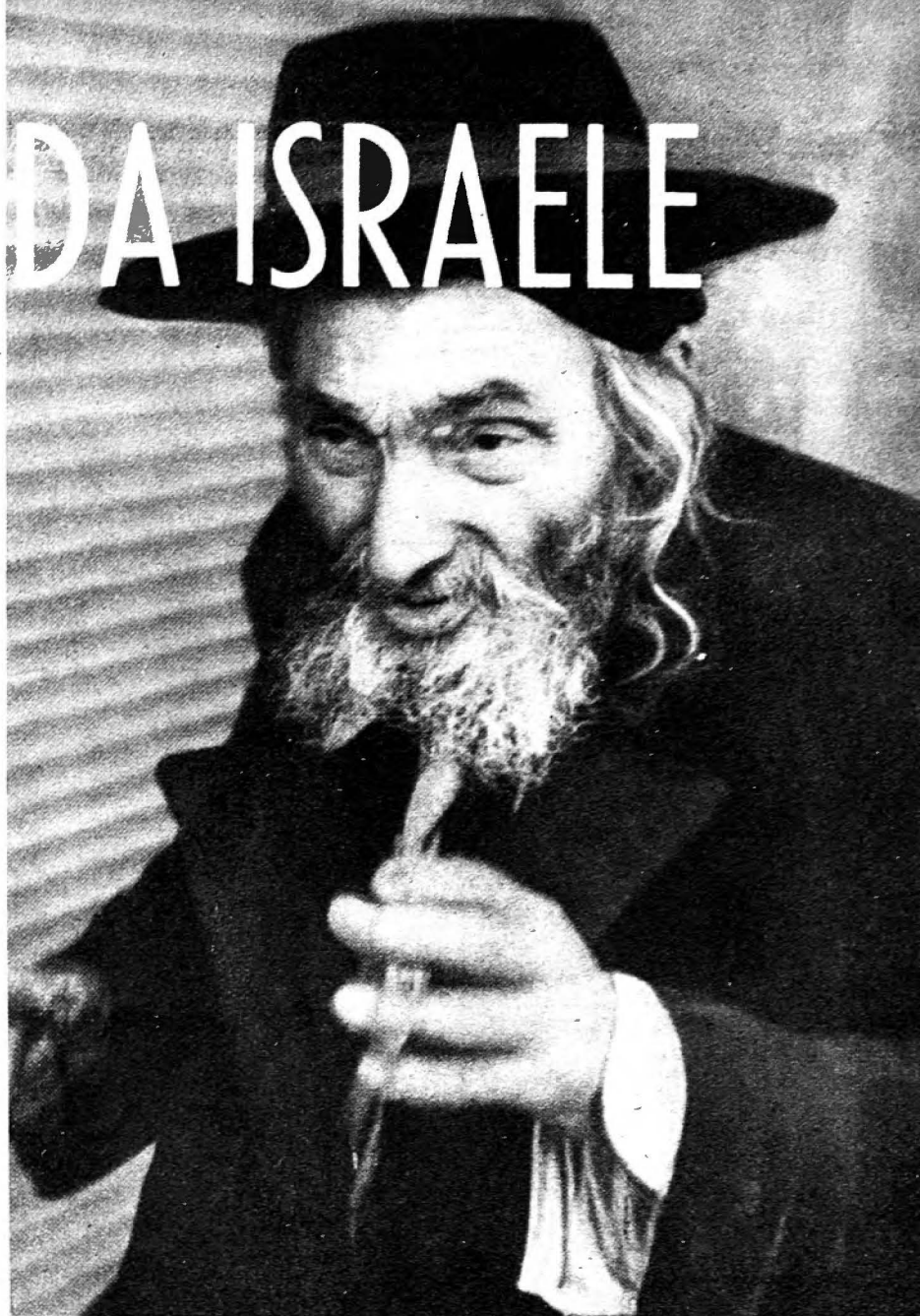
In un ventennio il Fascismo, come un albero vigoroso, ha dato infiniti virgulti nel campo materiale e spirituale. Il razzismo è il più giovane di questi virgulti. Esso è ancora, in apparenza, sottile e debole. In realtà però contiene cellule vitalissime, sì che potrà in avvenire svilupparsi gagliardamente. Sta ai giovani alimentarlo della loro linfa.

GUIDO LANDRA

DIFENDERCI DA ISRAELE

LA FILOSOFIA E LA POLITICA

Abbiamo enunciato in un recente articolo la necessità di una revisione politica dell'educazione filosofica dei giovani: infatti, la realtà vera è che Israele oggi è anzichenò padrone nella direzione degli insegnamenti filosofici, dei quali manipola i destini. Israele lascia che gli ariani facciano le loro recriminazioni sui giornali politici; esso tiene saldamente in pugno i gangli vitali della cultura superiore, e pensa di trovarvisi talmente catafratto, da non temere assalti. La moda filosofica del giorno d'oggi, il cui senso profondo è di scuotere e distruggere negli animi dei giovani più intelligenti ogni fiducia nella vita, nella tradizione, nella Patria, nei capi, nella verità, nella storia, e di sommergerli nella più profonda e metafisica angoscia, questa moda filosofica, imperversante dalle Cattedre ed impazzante dalle case Editrici, che ne divulgano in libri di grossa e media e piccola mole le traduzioni dagli scrittori ebrei ed ebraizzati d'Olt'Alpe, è manovrata e sovvenzionata da Israele. Fanno corona ad Israele, e ne mascherano la grinta, gli epigoni dell'idealismo; la quale ultima dottrina (dopo avere esercitato un utile ed anzi importante funzione nella cultura italiana) giunta ora all'inevitabile esaurimento nel declino dei suoi rappresentanti più autorevoli, si pone a disposizione, per sopravvivere, dei progetti di Israele, appoggiandosi agli stipiti dorati delle sue segrete magioni. Danno rincalzo ad Israele elementi cospicui e pontificanti del clericalismo filosofico, i quali nella loro impotenza a riaccreditarsi nel mondo intelligente, perchè sono incapaci di quel rinnovamento senza cui non è possibile parlare ascoltatamente al mondo che si rinnova, trovano nelle



Giudel del Governatorato di Polonia

strutture giudaiche un sostegno mondano a cui appoggiare la propria propaganda, che altrimenti non saprebbe come fare ad uscire un poco di sagrestia. Giudaismo, idealismo, clericalismo, strettamente in combutta, pensano con la loro alleanza di coprire tutta l'area della cultura superiore, e di lì dominare la scuola, cioè l'educazione odierna e futura delle nuove generazioni. Ma il dominatore, nel terzetto, è Israele.

Così stando le cose, è evidente la necessità di una revisione politica dell'insegnamento filosofico in tutti i suoi gradi, ma specialmente in quello superiore. Che vale, infatti, vincere la guerra contro Israele sul fronte esterno, se poi esso tiene i posti direttivi nel fronte interno, e avvelena spiritualmente l'anima dei giovani e la classe colta? Tanta attività editoriale del giorno d'oggi, sotto molteplici aspetti, risponde ai piani del terzetto, dominato da Israele. Ed il termometro a cui saggiare questo spirito negatore e dissolutore si ha a proposito dei temi concernenti la tradizione e il popolo e la Nazione e la politica, e cioè lo Stato. Questi temi sono tutti accuratamente evitati negli scritti dei filosofi del terzetto imperniato in Israele. Essi parlano della « persona umana », della « personalità » umana, ma ignorano che la persona vive nella tradizione, nel popolo, nella Nazione, nello Stato. I due più grandi filosofi moderni, l'italiano Vico e il tedesco Hegel, hanno centrato la filosofia sui temi della Nazione e dello Stato (Vico: Scienza Nuova intorno alla comune natura delle « Nazioni »); ma il terzetto o-

dierno imperniato in Israele rifugge sempre da quei temi, che gli scottano, perchè parlandone esso rivelerebbe il proprio spirito infido, nel mentre tacendone spera di sfuggire ad ogni contestazione. Soprattutto il tema della « tradizione » scotta e impaurisce il terzetto, perchè il Giudaismo non può vivere che sullo sfacelo delle tradizioni di popolo e l'idealismo si sente sbancato dalla ripresa della trimillenaria tradizione italica, di fronte alla quale i pochi decenni idealistici sono una rinuscola età; e il clericalismo, nei suoi assurdi sogni teocratici, dall'argomento della tradizione sente rintonarsi tutta la complessa sinfonia del Risorgimento e il nome di Gioberti si ripresenta titanico e minaccioso. Ma Israele domina la paura dei suoi accoliti, porgendo ad essi la sotterranea trama della sua formidabile organizzazione propagandistica e finanziaria, e la speranza che un trionfo dell'internazionale su di noi della nuova Europa costituirà la piattaforma del dominio spirituale universalistico contro la riaffermazione delle tradizioni, e quindi delle volontà profonde, dei popoli.

Come esercitare il compito della revisione politica della formazione filosofica dei giovani? Con il nominare delle Commissioni di vigilanza? Evidentemente no, non fosse altro che perchè il Giudeo saprebbe opportunamente, con le più varie e le più insospettite complicità, far nominare i suoi adepti nelle Commissioni. C'è un'altra via, onesta, solare. Israele ed i suoi complici hanno la loro potenza nel manipolare nel segreto le cose della cultura e della filosofia: nei convegni a porte chiuse, nel lavoro, appunto, delle « commissioni », nel linguaggio esoterico, cioè ingannevolmente incomprensibile dei libri e delle riviste; e nella presunzione di possedere il monopolio della

cultura filosofica. Ed ecco, allora, che la difesa della razza, o della stirpe, dagli inganni della filosofia (che vuol poi dire: la manipolazione delle idee direttive, e quindi la manipolazione della scuola, e delle Case editrici), consisterà nel portare sempre più in pubblico, sulle riviste e giornali politici, i temi filosofici, sia quelli che vengono trattati, sia quelli che non vengono trattati; consisterà nell'interessare il grande pubblico a quel che avviene nel mondo filosofico, nel condurre le questioni alla piena luce del sole, sulla ribalta del palcoscenico, sotto lo sguardo attento di tutti. Per far questo, dovrà la nostra migliore pubblicistica — libera, perchè non intesa alle cricche o società filosofiche — attrezzarsi vastamente di preparazione filosofica, in modo da poter parlare a chiare note al pubblico di quegli argomenti fondamentali che non possono non interessarlo. Un arguto ingegno ha detto che i filosofi amano operare nei bassi fondi, nelle cantine, nei cimiteri. Bisogna condurre il pubblico ad ispezionare quei luoghi e le manipolazioni che ivi si compiono, a danno della risorgente vita del nostro popolo; al quale necessita, per il domani, avere pubblicamente il controllo, essenzialmente, di ciò che avviene in due settori, quello delle idee e quello del denaro. Sono questi i due settori ai quali, debitamente affiancato dai suoi accoliti, il Giudaismo tiene saldo. La gente ha avuto alcuni lumi già, e sempre ne riceve, sulla faccenda del denaro, dell'oro; ma è perfettamente ignorante di quel che avviene nel settore delle idee madri, ossia della filosofia. Bisogna che una costante attività politica, per la via pubblicistica, illumini concretamente il pubblico intelligente anche su questo, delicatissimo e fondamentale settore.

SIRO CONTRI

IN SINAGOGA





Presentazione di devote offerte ai Brahmini

L'EVOLUZIONE RAZZIALE DEI BRAHMINI

Per quanto i Brahmini, la famosa casta sacerdotale dell'India, sostengano di essere pura discendenza di antiche genti ariane penetrate come conquistatrici dal nord-ovest nel Paese, un esame spassionato denota che soggiacquero ad un ampio inquinamento di razza. Con sufficiente esattezza, anzi possono ricostruirsi i diversi modi secondo cui assorbirono sangue dagli aborigeni dell'India. Il fenomeno cominciò forse più di 4000 anni addietro e non si arrestò mai. All'inizio dovè avere, fra gli altri, anche motivi di opportunità religiosa e di dominio. Lo si desume confrontando fra loro i sacri testi dell'Induismo, i Veda. Da essi apparisce che l'adorazione pura e semplice della natura costituì la forma primitiva della religione vedica, presto seguita dalla deificazione del Sole della Luna delle Stelle del Cielo e dell'Aurora, eletti a protettori dell'Uomo dotandoli di attributi morali. Il culto della Terra venne dopo. Fu unito a quello del Cielo in un tutto guidato, secondo la legge divina detta Rita, dal Dio Supremo, padrone degli elementi, misericordioso coi buoni che lo prega-

vano e gli facevano offerte ma inesorabile con i colpevoli. La dottrina della fiducia nella bontà celeste ebbe così principio per sviluppare poi nel Bhakti. La forza naturale, capace di mandare la pioggia benefica, fu in particolare personificata sotto il nome di Indra, dio battagliero nemico dei demoni malefici che impedivano alla pioggia di cadere. In tal modo sorse l'idea di un Dio marziale, divenuto il prediletto degli Ariani, che lo elessero ai fasti di divinità nazionale perchè sotto il suo patronato poterono spingersi verso regioni sconosciute e soggiogarle.

Dell'aspetto più arcaico di cotesta religione ci riferisce il Rig-Veda, composto in forma orale ancor prima della conquista ariana dell'India. Nell'Atharvan Veda si trova già un gran cambiamento dovuto a miscuglio di ideologie ariane e non ariane: i vecchi inni resi irriconoscibili, le deità confuse e collocate in un nuovo Pantheon, strani dèi introdotti con demoni e folletti: insieme a incantesimi a scopo malefico o per guadagnare beni terreni, a formule magiche per invocare la morte su qualcu-

no, per aver figli o per prolungarsi la vita, a inni per serpenti, per malattie, per maledizioni o rivolti a cose inanimate. La trasformazione avvenne perchè nella loro marcia verso il sud-est gli Ariani entrarono in contatto con aborigeni adoratori di astri, di serpenti, di demoni e di spiriti cattivi. Nell'intento di amcarseli, gli invasori evidentemente strinsero legami soprattutto con i loro sacerdoti. Ne risultò non solo miscuglio di riti e superstizioni, ma anche di razze, con effetto in particolare nei più alti strati sociali.

L'introduzione di credenze degli aborigeni nell'Induismo continuò fino a tempi recenti, in parallelo all'aumentare del territorio controllato dai Brahmini. Forse non altra origine ebbero deità come Hanuman, Bhavani, Kali, Durga, ecc. Perfino può dirsi che la fusione degli Ariani con gli aborigeni sia simboleggiata nel sorgere di divinità femminili date quali consorti ai vari dei e nella figliolanza, pure divina, derivatane. Va riconosciuto, inoltre, che fu l'antichissima assunzione di pratiche di magia e stregoneria proprie degli



Nel sei tonni: tipi di Brahmini

aborigeni, insieme alla credenza nell'efficacia degli incantesimi, degli scongiuri e degli amuleti per aver potere sulla natura, sulle persone e fin su Dio, a spianare la via all'affermarsi del famoso ascetismo indiano.

L'inquinamento razziale dei Brahmini se, come sembra, ebbe inizio insieme all'accennato fondersi di credenze, è di data molto antica. Esso continuò e continua tuttora a propagarsi entro le singole comunità, senza che vi siano rimedio le barriere matrimoniali erette, ma tardivamente, intorno ad esse e la solida stratificazione delle quattro caste, determinatasi a partire dal periodo post-vedico. Le prove sono molteplici e sicure. Una è offerta dalle osservazioni antropologiche. Le discordanze sensibilissime dei dati antropometrici sarebbero inspiegabili se sussistesse l'unità di provenienza etnica — ariana e niente altro — pretesa dai Brahmini. Non solo differiscono razzialmente, e talora in modo

profondo, i gruppi fra loro, ma perfino gli individui di un medesimo gruppo: donde l'impossibilità di freno al proseguire degli incroci, a meno di particolari provvidenze. Se in accordo a vari autori prendiamo a modello del tipo indo-ariano — ossia degli Ariani dell'India — quello delle caste più elevate del Pengiàb e del Rajputana, dovremmo trovare tutti i Brahmini con testa allungata e naso fino, a indici, cioè inclusi rispettivamente tra 70 e 75, e tra 65 e 75. La situazione è invece tutt'altra. Regioni abbastanza prossime tra loro, come le Province Unite e il Bengala, hanno Brahmini a testa lunga (i. c. 73) le prime, a testa rotonda (i. c. 79) il secondo. Fra il Pengiàb orientale e



l'Hindostàn occidentale le differenze nell'aspetto fisico dei Brahmini e del rimanente della popolazione sono tanto forti da aver indotto Risley a sostenere l'arrivo di due onde ariane, di cui la seconda con poche e punto donne, si

che gli immigrati sarebbero stati costretti a prendere mogli dagli aborigeni. Sebbene non messa ancora in sufficiente evidenza dalle ricerche antropometriche, l'indicata diversità esiste e, qualunque possa esserne stata la causa, è ben chiara all'occhio di un esperto.

Fatti interessanti si rilevano cercando in quale scalino della gerarchia razziale stanno i Brahmini rispetto alle altre caste, località per località. Lo si può desumere dall'indice differenziale tratto dai sei caratteri seguenti: indice cefalico, lunghezza cefalica, larghezza cefalica, indice nasale, lunghezza nasale, larghezza nasale. Nelle Province Unite risulta che i più prossimi per affinità fisica ai Brahmini sono i Kayasth e i Kurmi; i più lontani i Pasi e i Ciamar. Nello schema indiano di precedenza sociale i Kayasth stanno al quarto grado, i Kurmi all'ottavo, i Pasi all'undicesimo e i Ciamar al dodicesimo. Nel Bihar le cose sono un po' differenti perchè i Kurmi si trovano insieme ai Brahmini, mentre hanno lontanissimi i Ciamar. E' da notarsi, però, che i Ciamar delle Province Unite hanno 72.8 di indice cefalico; quelli del Bihar, 76. Diversa è anche la distanza sociale dei Ciamar rispetto ai Brahmini nelle due provincie, perchè nel Bihar sono al quinto grado, così come i Kurmi sono al terzo. Nel Bengala si hanno contrasti non me-



no forti, perchè i Brahmini risultano appena distinti, razzialmente, dai Kayasth e dai Ciandar, sesti nello schema di gerarchia sociale e classificati fra gli esseri immondi. Le discordanze si acuiscono col passare nella regione di Bombay, ove i Son Koli, casta di pescatori, appaiono più affini ai Brahmini Desasth dei Brahmini Citpavan. Gli intoccabili Mahar e poi gli agricoltori Kumbi seguono, precedendo un terzo (gli Scenvi) e un quarto (i Nagar) gruppo di Brahmini, nonchè genti di alta casta, quali i Maratha, ultimi se-

L'ora della preghiera, in India



ondo l'indice differenziale. Un'altra affermazione, non convalidata dai fatti, è dovuta al Risley. Egli sostiene che prendendo una serie di caste in Bengala, Bihar, Province Unite o Madras, ed elencandole secondo il crescere dell'indice nasale, ossia a cominciare dai nasi più fini per terminare a quelli più rozzi, si trova un nesso « sostanziale » fra la successione così ottenuta e l'ordine di precedenza di casta. Anche per il Keane l'indice nasale corrisponde « esattamente », in India, allo stato sociale. Si conosce ormai la debolezza della prima e l'infondatezza della seconda asserzione. L'antropologia, così, autorizza per ora una sola conclusione: in genere i Brahmini non posseggono caratteri fisici tali da separarli nettamente dalle altre caste e da collocarli al vertice della gerarchia razziale. Per giunta i dati attualmente posseduti indicano una differenza somatica maggiore fra Brahmini delle varie provincie e basse caste della medesima provincia. Talora, inoltre, queste ultime sorpassano i primi per elevatezza fisica. E' evidente, perciò, che se i Brahmini giunsero in India con l'aspetto fisico oggi rintracciabile nel Pengià e nel Rajputana, grande fu l'incrocio a cui soggiacquero nelle varie regioni. Non mancano casi, infine, soprattutto nell'India meridionale, in cui può dubitarsi della provenienza ariana, anche solo parziale, di interi gruppi di Brahmini.

Questo è quanto l'indagine scientifica permette di dire e quanto, del resto, lasciano supporre parecchi accertamenti storici. Anzitutto risulta che variò molto, nel tempo, sia l'importanza dei Brahmini rispetto alle altre caste, sia la regolazione dei loro rapporti con queste. Nel Rig-Veda essi sono menzionati ripetutamente come Brahma, o preti-poeti, accanto a due sole classi sociali: Sciàtria, o guerrieri, e Vis, la gente del popolo. La prima citazione della quar-



Segni magici (in bianco, al suolo) davanti a case di Brahmini

ta classe, i Sudra, compare nel celebre inno del Purusciasukta. La parola « Varna » usata nella letteratura successiva col significato di « colore », verosimilmente applicata alla pelle umana, non è ancora riferita a quelle classi benchè già si mettano a contrasto due tipi etnici: gli Aria e i Dasa, o aborigeni. Nei più tardi Veda il medesimo con-



Tanto Gautama che Vasishtha insistono, però, sul matrimonio entro la propria casta come ideale e il solo veramente santificato, pur non escludendo la regolarità del matrimonio fuori casta. Per Bandhayana, la prole di una donna non Sudra con un uomo della casta immediatamente superiore è « savarna », ossia della casta del padre. Riconosce quindi per Brahmino il figlio di una Sciàtria con un Brahmino; per Sciàtria, il figlio di una Vaiscia con uno Sciàtria, secondo un costume che sembra esser continuato per secoli. Anche Gautama dà il nome di « savarna » alla progenie di un Brahmino e una Sciàtria, ma lo rifiuta a quella di uno Sciàtria con una Vaiscia. Opinioni simili si trovano espresse da legislatori in varie epoche e attestate in parecchie iscrizioni, denotando sempre meglio il sussistere dei matrimoni misti e di conseguenza il mescolarsi delle razze protrattosi fin nell'età moderna, con risultato più sensibile proprio sulla casta massima dell'India: quella dei Brahmini, portatisi quindi lungi dalla purità razziale che essi in buona fede credono di potersi ancora attribuire.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografia dell'Autore)



trasto si fa tra Aria e Sudra forse a causa del miscuglio andato accentuandosi tra invasori e aborigeni, e l'assunzione di questi tra i Sudra.

La letteratura vedica fa ben intuire codesto graduale mescolarsi di razze.

La letteratura post-vedica rende comunque evidente che innumerevoli miscugli erano ormai avvenuti e avvenivano con frequenza in tutte le caste. Fra i commentatori delle sacre leggi degli Aria, Gautama considera la prole di una donna Sudra è di altre donne con uomini delle prime caste, e dice quale deve esserne la posizione sociale. Secondo un altro commentatore, Vasishtha, i figli di un Brahmino con una Vaiscia o una Sudra ereditano la casta della madre.



RAZZISMO

Quello che conta per un razzismo nostro, serio e intransigente, cioè fissato a problemi della realtà nuda e semplice, e cioè all'origine ed alla formazione biologica (vitale) delle genti e dei fenomeni ad essa connessi e degli elementi che, tanto in senso naturalistico quanto in senso morale, ne garantiscono e ne orientano il divenire, è la ricerca e la considerazione di quel sangue determinante, in ogni gruppo etnico organizzato, storico o vivente, delle manifeste caratteristiche e istintività innate, spacciate finora per « nazionali ».

Più particolarmente, per noi italiani, si tratta di ricercare nel sangue cioè in una armonia e in una fecondità intime della nostra composizione originaria e storica la spiegazione di quella potenza e ricchezza di personalità, di quel virilismo etico, di quella genialità artistica, guerriera e missionaria rivelata tante volte, al di fuori di qualsiasi problema di forma, di milizia o di partito politico, dalla gente della Penisola, nella collettività e, più spesso, nella individualità.

Un razzismo invece che voglia considerare la razza solamente in sede etica e politica, spirituale od eroica, trascurando o dicendo di superare il fatto determinante di una natura inviolabile ed inalienabile, e quindi fatto vero e proprio, almeno in sede etica e politica, rischia evidentemente di venire a stabilire, col nostro, una frattura che potrà solo crescere in avvenire senza alcuna speranza di ricomporsi mai.

Noi infatti abbiamo preso le mosse da un terreno di fisica realtà e di senso comune su cui fondare la spiegazione dei fenomeni etici, politici e soprattutto storici che interessano noi stessi e poi i nostri vicini e poi i lontani e i lontanissimi.

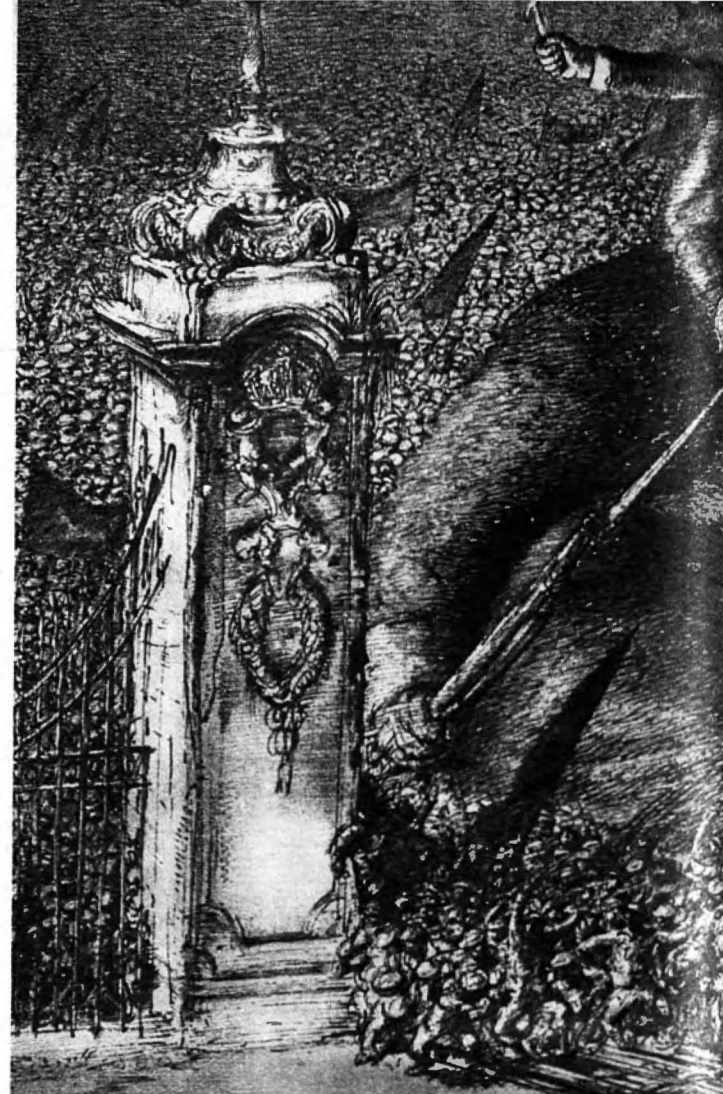
Ma quando invece si voglia partire da problemi, diciamo così, di « stile », e cioè di volontà, di coscienza, di moralità, di tradizione, di spiritualità insomma, perdendo di vista un preciso e provvidenziale fondamento naturalistico e cioè realistico delle stesse questioni, non vediamo come si possa e perchè si debba parlare ancora di razza e di razzismo.

Chè, mentre nella nostra posizione i problemi e le prospettive risultano nuovi e schiettamente rivoluzionari, nella formulazione altrui gli uni e le altre risultano abbastanza antichi, almeno quanto la moda di discutere e finora intorno ad essi i partigiani dell'una o dell'altra corrente si dissero sempre partito, fazione, setta d'iniziati e mai teorici di razzismo e tanto meno una razza.

La razza vera, integrale è infatti, per noi ed in termini di comune intelligenza, prima di tutto nella natura, cioè un modo di essere, poi nella coscienza e nel sentimento, cioè un modo di vedere e di sentire, e infine nelle opere e nei fatti, cioè un modo di agire. Ma non conosciamo, nè vogliamo conoscere una razza che sia un modo di sentire e di agire e non sia un modo di essere. Nell'udirlo affermare, talvolta, ci sentiamo asfissiare di confusionismo e di anacronismo.

Ad un razzismo spiritualista si potrà anche perdonare, in nome di certa attualità polemica, una trovata come quella dell'« ebreo onorario » o come quella del « meticcio ideologico ». Ma se si dovesse continuare su questo tono e si tentasse davvero con questo metodo il processo di tutta la storia nostra, se si negasse, ad esempio, una dignità razziale italiana alla storia dei Comuni, tanto densa di eroismi, o si volesse, col miraggio di un tradizionalismo o di un formalismo, negare alla razza italiana di sangue e

La razza vera integrale è prima di tutto nella natura cioè un modo di essere, poi nella coscienza e nel sentimento, cioè un modo di vedere e di sentire, e infine nelle opere e nei fatti, cioè un modo di agire



« Avanti, soldati cristiani! » - urla il prete anglicano alle barbare m

Il cotone di Manchester. Per assicurare la prosperità dell'industria di Indiani alla più spaventosa miseria. Quanti cadaveri si nascono





...e introduce il bolscevismo ateo a Palazzo Buckingham

...ile inglese, i britannici hanno, come è noto, condannato milioni
...tolto i candidi e variopinti rooli di tela inglese! (Dis. di P. Weber)



INTEGRALE

di temperamento la personalità di un Giosuè Carducci perchè autore dei *Ca ira* o quella di un Mazzini, di un Mameli e perfino di un Garibaldi perchè affiliati a qualche massoneria dell'epoca, o quella di un Napoleone Buonaparte perchè di cultura e di educazione francese, e si scendesse così ad incriminare tutta la storia del Risorgimento, con l'evidente ridicolo delle opinioni e delle manchevolezze di un secolo vecchio di fronte alle scoperte ed agli atteggiamenti rivoluzionari di un secolo nuovo, allora si potrebbe dire certamente che qualcuno, nonostante ogni apparenza, si adopera di ostacolare l'avvento e l'affermazione di una chiara coscienza razzista in Italia.

C'è invece un razzismo integrale che muove da un piano ordinato di constatazioni, di convinzioni e di idee, le une derivanti dalle altre, e contiene, negli apporti di una cultura scientifica, di una esperienza storica, di una coscienza politica istintivamente interpretata, i fondamenti più solidi e salutari, e contemporaneamente i più pratici, per una effettiva ricostruzione del mondo dopo tanto schiamazzo di ideologie e di settarismi più o meno spiritualistici, da millenni a questa parte.

Non sono pochi coloro i quali, anche oggi, più che un impegno si sono presi il mestiere di scrivere e di pensare e, probabilmente, si sentono a loro comodo in quello che noi potremmo chiamare l'andazzo anacronistico e decadente del pensiero contemporaneo, e vorrebbero togliere il razzismo da quel bivio di confluenza di ogni crisi o problema di attualità per assegnargli una discussione a parte ed una filosofia particolare, cioè per fossilizzarlo subito o per ridurlo a materia diletteantistica.

Certamente per essi, come per gli ebrei e per tutti coloro che da un riordinamento razziale del mondo hanno tutto da temere, quella delle razze sarebbe un'«idea» che dovrebbe rimanere al secolo scorso e non riguardare affatto quello nostro. Al che possiamo opporre seccamente che qualsiasi ideologia, sociale o «spirituale» che ancora oggi ha il dominio delle coscienze, qualunque essa sia, è di fronte ad una visione del mondo integralmente razzista, come la nostra, in ritardo non solo di uno, ma di parecchi secoli e che nulla ora è di più urgente e decisivo, agli effetti della competizione mondiale in corso, che la rivalutazione delle qualità ed istintività naturali dei popoli in funzione di valori direttivi di una coscienza politica e morale.

La responsabilità e la rappresentatività più alta e più degna, in sede politica, non sarà domani più tanto quella di una divisa, confezionabile e modificabile a talento, per quanto a tessuto spiritualistico, come quella di una natura biologica, inviolabile e determinante e per la quale ogni coscienza politica sia riflesso e valorizzazione di una coscienza di razza ed ogni coscienza di razza sia lo stimolo e la misura di ogni utile, materiale e immateriale, nello spazio e nel tempo, di una comunità di sangue vivente e destinata a vivere.

E questo della razza integrale non è soltanto, nè principalmente, come vorrebbero taluni superficiali, un problema di massa e di collettività. Una razza biologica vive e si esprime compiutamente anche nell'individuo, e si può rappresentare degnissimamente anche in un uomo solo.

FELICE GRAZIANI

Qualsiasi ideologia, sociale o "spirituale" che ancora oggi ha il dominio delle coscienze, qualunque essa sia, è di fronte ad una visione del mondo integralmente razzista, come la nostra, in ritardo non solo di uno, ma di parecchi secoli



Arabi in una città del Marocco

Il misogiud nella religione

Interessa dunque mettere in luce gli elementi di tale posizione antiggiudaica, che mai si affievolisce o si estingue: facile a provarsi per le epoche più antiche, date le prove esaurienti che alcuni documenti, forniscono, essa pare sfuggire alla nostra indagine durante il Medio Evo, decentrandosi e frammentandosi presso le diverse parti del grande corpo islamico, per ritornare infine sempre più nitida al nostro sguardo durante i tempi moderni e recentissimi.

1°) Polemica antiggiudaica precoronica e coranica

Le cause di una polemica araba in senso antiggiudaico sono già reperibili presso la Genesi che, mediante un tardo e grossolano ripiego denunciato dalla critica filologica, ci parla degli Arabi, intesi come popoli del deserto.

L'affinità di razza è presentata in funzione di una relazione di sangue, per cui il patriarca ebreo Abramo è anche il padre del capostipite degli Arabi: Ismaele. Però, netta è a tal proposito la posizione assunta dallo scrittore giudeo: la stirpe araba è da considerarsi come un ramo cadetto ed illegittimo di quella ebraica, essendo la madre di Ismaele non Sara, moglie di Abramo, ma una schiava concubina, Agar l'Egizica, spinta tra le braccia del patriarca con il solito pretesto della pietà uxoriale (XVI, 1-3), poscia cacciata per gelosia (id. -6), quindi ritornata per ordine del Signore (id. -9). Venuto alla luce Ismaele (XVI, 15), il Signore, alcuni anni dopo, stabilisce un patto di amicizia e protezione soltanto con Abramo e con il figlio Isacco, che in seguito dovrà nascere da Sara (XVII, 2; 7-13; 19; 21), mentre si limita a benedire Ismaele ed a farlo capo di popoli (XVII, 20). E' bensì vero che anche Ismaele, come Abramo, viene circonciso (XVII, 25) e che, in tal modo, entra in vigore il patto stipulato con Dio (XVII, 10), ma è vero altresì che per Abramo ed Isacco si fa menzione esplicita dell'alleanza, laddove essa non appare nei riguardi d'Ismaele.

La profonda separazione tra i due rami della stirpe ci è testimoniata dal capitolo ventunesimo della Genesi, in cui si narra come, nato Isacco, Agar ed il figlio sieno cacciati definitivamente dal patriarca ebreo (XXI, 14) e costretti a dimorare nel deserto di Paran, dopo essere stati salvati da morte sicura per diretto intervento del Signore.

Ismaele cresce e diventa, secondo le promesse divine, capo di grande nazione (XXI, 18), uomo simigliante ad un asino selvatico e tale da essere contro tutti, mentre tutti saranno contro di lui, e destinato ad abitare dirimpetto a tutti i suoi fratelli (XVI, 12).

Questa nuova nazione, l'Araba, presenta dunque, anche nella narrazione biblica, caratteri ben distinti da quella ebraica e, solo mediante un vecchio artificio, del resto ben visibile, il suo progenitore, Ismaele, sembra partecipare al patto con Dio. Le qualità selvagge e migratorie degli Arabi sono già adombrate nella figura del figlio di Agar, forte e senza tema, gran cacciatore e tiratore d'arco (XXI, 20), abitatore impavido del deserto (id. -21) e profondo conoscitore dei segreti di quello.

La stirpe ismaelitica, sempre secondo la Genesi, si impadronirà dei territori desertici di Siria, dal sud della Palestina fino alla muraglia egiziana, ed abiterà nello spazio compreso tra due città non bene identificate, Havilah e Sur (XXV, 18).

La storia dei rapporti tra Ebrei e Arabi è plurisecolare. Queste due nazioni semitiche, geograficamente a contatto, si trovarono in condizioni di scambiarsi elementi di civiltà e di cultura, ma essendo le organizzazioni civili araba ed ebraica asincrone tra loro, con manifestazioni tardive delle prime, le relazioni delle età più antiche ci si mostrano in parte ottenebrate.

L'antica tradizione nomade, comune in origine a tutte le etnie semitiche dell'Oriente classico, smarrita dagli Ebrei, venne invece conservata presso gli Arabi: da essa era rivendicata la genuinità dei valori puri della razza, come quelli che, essendo lontani da stranieri influssi, più a lungo erano rimasti inalterati. Le virtù migliori: l'arte della scorrieria e del combattimento mortifero, le lunghe affocanti corse attraverso i deserti di sabbia e di pietre, la vita in comune con il paziente, umile cammello, la tenda, insieme casa e patria, il gregge tante volte conteso e difeso, formarono ancora per lunghi secoli il mondo dell'Arabo e crearono l'invincibile linea del suo orizzonte, quando già l'Ebreo, stabilito ad occidente del Mare Morto faceva sentire il peso della sua presenza sulla bilancia civile.

Non deve quindi essere oggetto di meraviglia il ritrovamento, presso la tradizione araba, di un atteggiamento decisamente ostile nei riguardi dei Giudei: le qualità peggiori di questi ultimi sono messe in crudo rilievo e l'odio, che troverà acconcia documentazione nel Corano, si attua con forme singolari.

Islamismo degli arabi nella polemica e nella storia

La critica moderna ha potuto accertare che Ismaele, in epoca storica, era il nome di una confederazione di tribù (proprio come Israele), scomparso con lo scioglimento della confederazione stessa. Il giudaismo postesilico si abituò a considerare gli Arabi come i discendenti del figlio di Abramo e di Agar (nome quest'ultimo di una sottotribù israelitica) ed alterò con aggiunte e rifacimenti la leggenda ismaelitica mediante il tentativo del tutto artefatto di creare una posterità al citato Ismaele (XXV. 12-18).

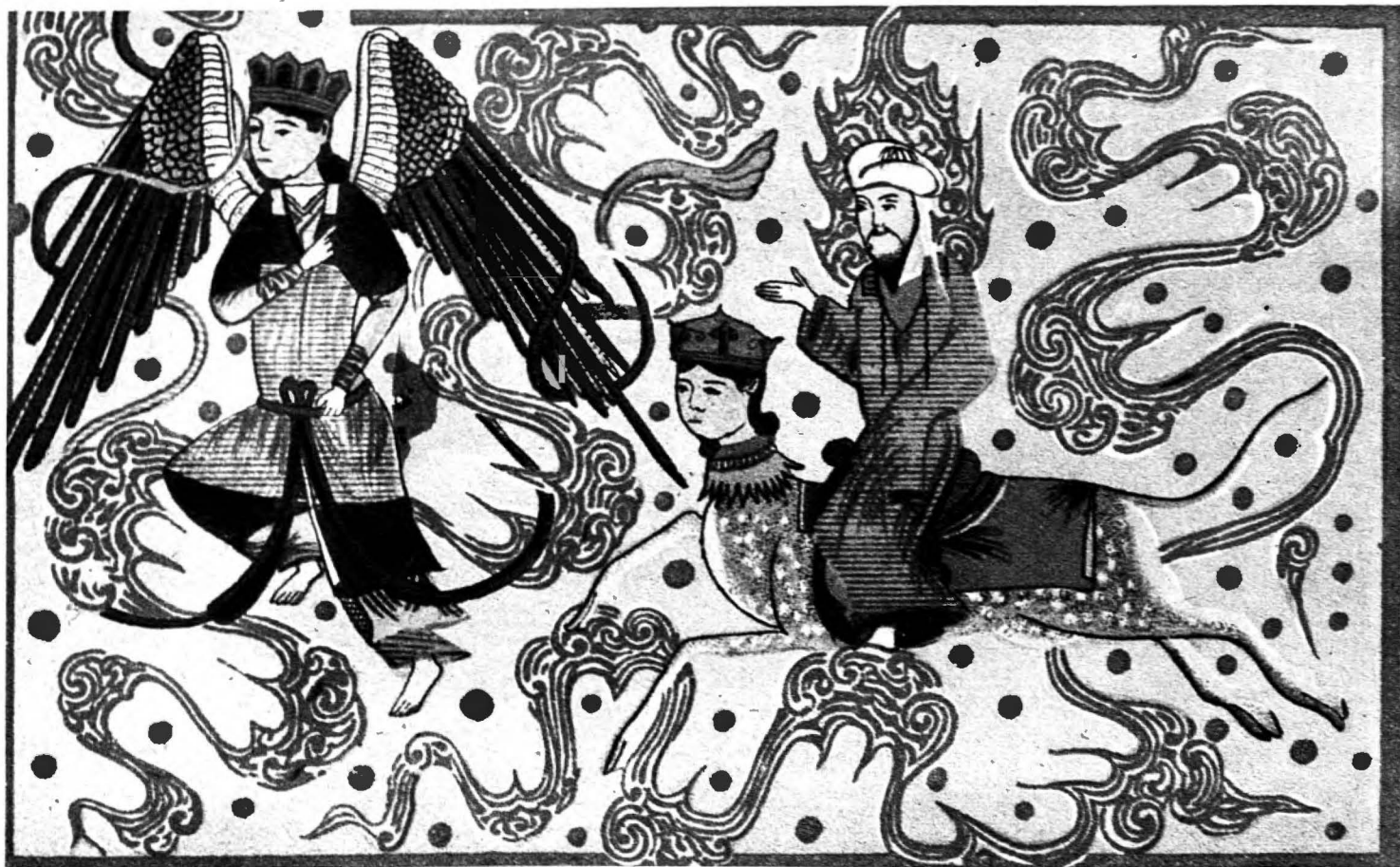
Ora, se i documenti giudaici ci testimoniano la differenza sostanziale tra Arabi ed Ebrei, fuori degli orizzonti della critica anche il mondo della tradizione orale araba depone in favore di tale diversità e si industria di provarla mediante spunti polemici. Così, la leggenda della nascita d'Ismaele, avvolta qui in un velo di sognante mistero, ci presenta una contaminazione tra il racconto biblico e la favola indigena di Arabia, secondo cui uno dei trentun figli di Joctan, discendente di Sem, fondò il regno di Hegiaz: tra i suoi successori è da ricercarsi il padre di Ismaele. Prima però che l'eroe nazionale nascesse, il Signore, volendo servirsene per sperimentare la pietà di Abramo, creò un giorno per questo ultimo dalle sabbie del deserto e dai tramonti infuocati un miraggio bello come la luna nelle notti chiare: la giovanetta Agar, che morente di sete insieme con il padre ed i famigli, venne trovata e ristorata dal patriarca. Più tardi, il capo dei nomadi sconosciuti fece dono della figlia all'Ebreo, il quale per altro non avvicinò mai la donzella essendo questa costantemente impura, finchè, accortosi delle reali condizioni di costei, non la cacciò, abbandonandola nel deserto, ov'essa diede alla luce Ismaele, provando al Signore che falsa era la pietà di colui che

l'aveva ricevuta in dono. Non è chi non veda in questa semplice trama un atteggiamento antiggiudaico, che si accentua in tutta la tradizione posteriore, riflettente una serie di guerre vendicatrici condotte da Ismaele e dalla sua posterità contro i figli di Abramo, in seguito alla prova di empietà offerta dal patriarca.

Al termine di una di tali furibonde battaglie, combattuta durante tre giorni, senza intervallo alcuno, gli Arabi si trovarono padroni del campo, avendo ucciso tutti gli Ebrei validi. Vennero però risparmiate le donne, ma evirati i bimbi, affinché la razza maledetta non dovesse più a lungo protrarsi nel tempo. Allora, usufruendo di pratiche di negromanzia, in un folle impeto di libidine e di odio non estinguibile, le donne ebreiche, evocando il diavolo, ottennero, vendendosi a lui, di giacere sulla tomba dei loro mariti morti e di rimanerne incinte. Il mostruoso patto fu mantenuto e dalle orrende e magiche nozze con gli estinti nacque una nuova ed inaudita prole, che gli Arabi a buon diritto, chiamarono «razza di cadaveri». Anche l'invenzione di quest'accoppiamento riposa su precedenti non del tutto ignoti all'uso ebraico, dal momento che sempre la Genesi ci fa certi dell'orribile delitto delle figlie di Lot, da queste ultime consumato pur di non lasciar spegnere la stirpe: giacere singolarmente col vecchio padre, privato artificialmente delle facoltà mentali (XIX. 31-38).

La leggenda precitata ci illumina pure sulle pratiche magiche in uso presso gli Ebrei: prescindendo dal soprannaturale e dai fatti magici che numerosissimi ricorrono nell'Antico Testamento (nell'Esodo che, non a torto, si può definire il libro magico del Pentateuco, sono reperibili in quantità visioni ed apparizioni, nonché esperimenti di magia imitativa e

« I miracoli di Maometto » - Illustrazione tratta da un raro e antico codice





Arabi in una via di Casablanca

simpatia a cui si riducono, in sostanza, le dieci piaghe d'Egitto), la stessa attenta lettura del Talmud ci offre una ricca messe di esempi in proposito. Infatti, nell'ordine «*Nezikin*» della Mishnah, trattato «*Sanhedrin*» (VI, 4; 17 a) si prova che la magia era diffusissima tra le donne ebreo. se Simon ben Shatach impiccò duemilacento anni or sono quasi ottanta streghe; del resto, anche i giudici dei Tribunali dovevano essere a conoscenza delle quistioni magiche per potere vittoriosamente ostare all'arte degli stregoni trascinati in giudizio, come informa l'esegeta Rashi. Il commercio con i morti trova invece credito in alcuni lunghi racconti del trattato «*Berachoth*» (18 b) nell'ordine «*Zeraim*». Evocazioni e trasformazioni sono pure citate dal trattato «*Taanith*» nell'ordine «*Moid*» (III, 8), dal trattato «*Dammai*» in «*Zeraim*» (22 a) e dal citato «*Sanhedrin*» (67 b). I documenti qui segnalati, è doveroso riconoscerlo, sono senz'altro molto tardi, ma essi hanno il merito di rivelarci le qualità della razza ed i suoi atteggiamenti, molto acutamente notati e messi in rilievo dalla tradizione polemica araba.

Tutto questo ricco patrimonio di idee, anche se controllato indirettamente, si riflette nel libro sacro dei Musulmani, il Corano, in cui si contempla il genuino pensiero di Maometto, nutritosi alle fonti non solo dell'Arabia pagana, ma eziandio dei testi narrativi apocrifi cristiani, di quelli siriaci e di quelli giudaici, in particolare la Haggada e il Misdrash.

Il concetto che l'Arabo s'è formato attorno agli Ebrei, quale appare nel Corano, risente appunto della disparità delle fonti citate: accanto alla considerazione generale che reputa avida, empia, megalomane, traditrice e maledetta la razza di Mosè, si allineano quistioni minori, che rivelano l'influsso dell'antica tradizione ebraica deformata dalle speculazioni tarde del Giudaismo e raccolta con maggiori o minori riserve nei circoli islamici. Lo stesso carattere della religione maomettana non deve essere stato alieno dal produrre un benevolo atteggiamento nei riguardi degli antichi patriarchi, sebbene su di esso si eserciti qua e là qualche spunto critico.

Dalla congerie dei versetti e delle Sûre è anche possibile ricostruire una particolare storia morale degli Ebrei, distinta in due parti fondamentali: in danno del prossimo, cioè degli

Arabi, ed in danno di loro stessi. Esortazioni e consigli costituiscono i naturali corollari suggeriti dall'esperienza di tale storia.

In danno del prossimo gli Ebrei operano mediante la frode. Si rivelano, sopra tutto falsari, perchè hanno alterato sia il senso dei loro libri sacri, sia le parole dello stesso Corano (IV, 48; V, 45; II, 70), commettendo tali azioni abominevoli per trarne illeciti guadagni (II, 73). Sono facitori del male, inveterati in tale pratica (XVII, 4-6), avidi di viveri (II, 90), esercitano l'usura (IV, 159) e pretendono di essere i soli amici di Dio (LXII, 6). Nè si astengono dall'usare le armi della calunnia contro Maria e Gesù (IV, 155-156), deridono Maometto (II, 98; IV, 48-49), si alleano con gli idolatri pur di osteggiarlo (IV, 52-59), ed appare quindi giusta la conseguente proibizione di stringere con loro amicizia (V, 56).

La malvagità giudaica si esplica anche in danno degli stessi Ebrei. La loro empietà, secondo il Profeta, ha attirato su di essi la collera divina, la quale si è manifestata in ogni forma e li ha percossi con ogni specie di piaghe. Pur vantando un patto con Dio (II, 77-78), si sono permessi di violarlo (III, 184; V, 15-16), hanno trasgredito ai doveri del Sabato (VII, 163), si sono dimostrati mangiatori di cibi illeciti (V, 67), hanno adulterato la loro fede e frazionato in sette la loro Chiesa (X, 93), hanno macchiato se stessi con pratiche idolatriche (II, 48; 86; IV, 152; VII, 146); quindi, curvi sotto il peso della loro ignoranza oltracotante, asini sotto i libri (LXII, 5), uomini tali da ritenere Esdra figlio di Dio (IX, 30), rei di disobbedienza, sono stati maledetti da Dio (IV, 50), da Davide e da Gesù (V, 82), trasformati poscia in scimmie (VII, 166) e dispersi sulla terra (VII, 167).

Nulla però è valso a farli recedere dalle loro iniquità.

Questa nutrita documentazione si ispira naturalmente ad argomenti di ordine polemico che, almeno in parte, sarebbero destinati a cadere, se sottoposti ad un rigoroso controllo storico. Si tenga però presente che lo scopo nostro non tende a controllare la storicità di queste fonti, ma ad accertare l'esistenza presso gli Arabi di un atteggiamento misogiudaico, che vanta antichissime radici, come fanno fede i passi citati del Corano. Alcuni fatti della stessa vita del Profeta ci attestano la presa di posizione araba contro i Giudei: l'eccidio ordinato da Maometto a Medina, allorché la colonia ebraica presente nella città assediata per poco non ne provocò la resa, è universalmente conosciuto, ed altre operazioni di carattere militare, come l'assalto alla fortezza della tribù dei Qaynugah e l'occupazione dei territori degli Haybar, se non hanno la diffusione della prima impresa, offrono la prova di quanto affermiamo.

Tale movimento, vivo nella tradizione antica ed ai tempi di Maometto, si attenua durante il Califfato, senza però scomparire. Ne troviamo tracce numerose nelle letterature d'Oriente e d'Occidente in lingua araba, molte volte con intento polemico, nelle leggende frutto della fantasia popolare e nelle stesse canzoni del volgo.

Qua e là i documenti ci hanno conservato il ricordo di vere persecuzioni condotte contro l'idra giudaica, come quella, anteriore al secolo XIII, degli Almoadi, in terra di Spagna. La difficoltà della lettura dei testi originali, la loro irreperibilità, la mancanza di ricerche sistematiche, non ci permettono qui di offrire una documentazione ordinata, ma l'esistenza di essa è certa, anche per la presenza simultanea della contropartita ebraica (*) durante tutto il Medio Evo.

CLAUDIO CALOSSO

(*) Esistono infatti leggende medioevali, elaborate in circoli giudei d'Oriente, che testimoniano l'odio degli Ebrei contro la Cristianità e l'Islam. Due di esse: «*La leggenda di Gog e Magog*» ed «*Alessandro Magno e la fonte di vita*», sono state oggetto di altrettanti miei articoli pubblicati su questa stessa rivista.



Quali segreti si confidano questi giudei Dove trattarsi, a giudicarne dalle loro espressioni soddisfatte, delle ultime informazioni di Radio Londra.

Origine della canzone di Baruccabà

Quando presentammo la canzone di Baruccabà, in quei pochi frammenti trovati in una raccolta letteraria, si disse che saremmo ritornati sull'argomento, non appena scoperte altre documentazioni in proposito, avendo noi intuito che questa canzone aveva un grande significato, perché ci appariva come la più popolare delle manifestazioni dell'antisemitismo nel secolo XVIII sgorgate dal cuore stesso del popolo.

Ora che possiamo tracciare la storia di questa canzone, risulterà evidente al lettore che si interessa a questa rubrica, l'importanza enorme che questo componimento popolare riveste.

E' un vero peccato che ancora non ci riesca di rintracciare il testo integrale di questo canto popolare, ma non appena sarà in nostro possesso, noi lo riporteremo qui fedelmente tutto. Ci vuole pazienza in queste ricerche, perché come abbiamo ripetuto tante volte, l'ebreo ha sterminato sistematicamente gli scritti che deponevano in suo sfavore, documentando l'inferiorità della razza.

Ecco la storia della canzone di Baruccabà:

Nel 1754 a Firenze accadde un fatto curioso, ma non nuovo: per l'ennesima volta, mutatis mutandis, Shylock soffoca nelle grinfie della sua terribile usura, opprime e strazia il cristiano.

Un giovane fiorentino aveva contratto un debito con un giudeo. Scaduto il giorno della re-

stituzione del denaro, il giudeo valendosi della legge che colpiva il debitore insolvente col carcere, fece imprigionare la sua vittima. Ma ecco che il giovane, da buon toscano, rispose dal carcere con un zirlo: per passare il tempo e colpire il carnefice, per mettere alla berlina la sua razza, compose una canzone, la canzone di Baruccabà, che noi conosciamo; piccola antologia di tutte le ingiurie che il popolo tradizionalmente fa al giudeo.

Questa canzone sul matrimonio degli ebrei, si divulgò con un baleno in tutta Italia: anche nella più remota cittadina il canto in voga per quell'anno fu la canzone di Baruccabà.

Accadde che in alcune città, specialmente a Mantova, a Ferrara e a Bologna, i giudei, fatti furiosi per questo canto, reagirono. Scoppiò allora una guerra aperta contro i giudei. Dopo le prime baruffe, gli scontri, i tumulti, il popolo prese d'assalto il ghetto in queste cit-

tà, e lo saccheggiò, sfogando così il suo furore. E ciò accadde malgrado le leggi che allora proteggevano gli ebrei.

A Ferrara, il Cardinale legato, chissà se per suggerimento degli stessi ebrei, o se spontaneamente per ridare la calma alla città, intervenne, ma ebbe salva la vita per miracolo, che il popolo infuriato voleva massacrarlo.

Finalmente venne la volta di Alessandria, dove la canzone di Baruccabà fu popolarissima, tanto che il Governatore credette bene di proibirla, con decreto; decreto che si rese necessario perché ad Alessandria si ripeterono, con rinnovata violenza, i tumulti scoppiati nelle altre città.

Il Governatore nella sua ordinanza si rifaceva ad una legge del 1723 che diceva: « Non ardirà chicchessia di ammazzare, ferire, o percuotere qualunque ebreo... Si proibisce ancora ad ogni persona di offendere in fatti o in parole alcun ebreo. o

scagliare sassi nelle porte e finestre delle case dove abitano, tanto di giorno che di notte ».

Ma anche il provvedimento del Governatore non valse a sedare il popolo. Fu allora che egli chiese ed ottenne poteri eccezionali per far fronte alla situazione. Ma s'illuse di poter contenere il furore popolare con quei provvedimenti severi, spalancando le porte delle carceri, che in breve furono tutte piene. Anzi ciò accrebbe l'ira del popolo, il quale, se non poteva cantar più la canzone, pure faceva circolare dei libelli, in cui il Governatore era chiamato « protettore della sinagoga », e dei pubblici ufficiali si diceva, che « per mangiare dalli Giudei » volevano « vietare ai cristiani di cantare la canzone ».

Finalmente venne fuori il Vescovo in persona, il quale riuscì a metter pace, soltanto quando ottenne la liberazione degli imprigionati.

Tutta questa storia abbiamo voluto riportarla qui, perché dimostra, che se per influsso dello zampino ebraico qualche volta la legge protegge l'ebreo dall'ostilità del popolo, è appunto allora che più reagisce il popolo, che odia l'ebreo per istinto in perpetuo.

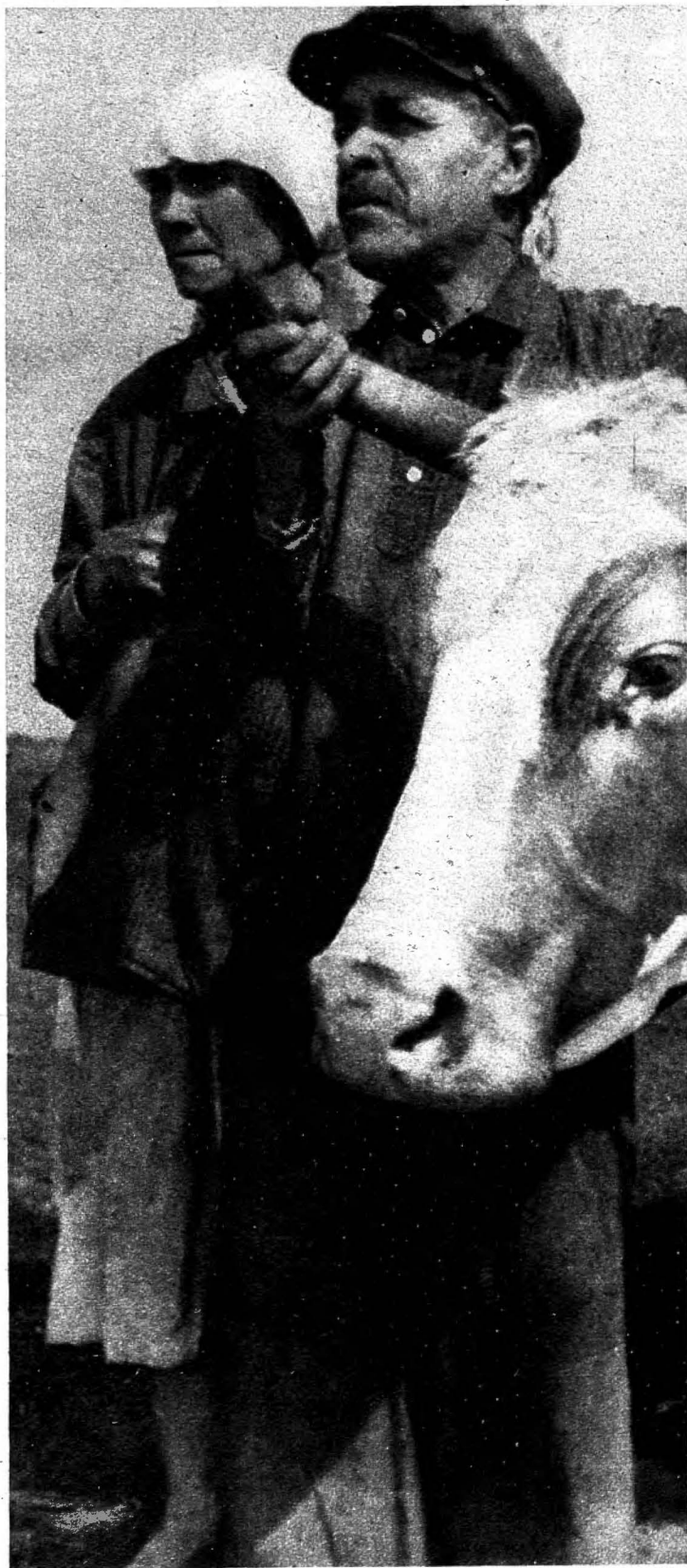
Inoltre i fatti qui accennati costituiscono un esempio di quelle ondate di antisemitismo che da un capo all'altro dell'Italia hanno fuso in un solo uomo, per una ben chiara idea, tutto il popolo.

ENCOLPIUS

Rabbini polacchi



SLAVI



Contadini slavi, dell'U.R.S.S.

Slavi ce na sono di varia specie; alcuni di razza, altri solo di lingua. Non so proprio dirvi con esattezza se questi dei quali mi occupo lo sono in toto oppure in parte; forse vi è in loro un fondo di autentici e puri Slavi, mescolato a razze diverse; alcune superiori, altre inferiori, ma che pur tuttavia nell'insieme formano una piccola entità umana, socialmente di apparenza omogenea. Forse le considerazioni che seguono potranno meglio illuminare il problema e persuadervi che sullo strato principale, intimamente sano, allignano virgulti spurii e deleteri. Basterà sradicarli perchè il resto viva con noi in perfetta armonia e costruttiva collaborazione.

La città capitale della provincia vi colpisce, di primo aspetto, per l'ordine e la pulizia; strade ben selciate e ben tenute, sia le nuove, ampie e luminose, fiancheggiate dai più alti edifici, sia le vecchie più strette e pure ancora luminose perchè vi prevalgono i palazzotti a un solo piano. Le case, di architettura varia, spesso arbitraria, non possono dirsi opere d'arte ma sono tutte decorose, linde e pinte, ben conservate per un evidente innato amore di questa gente al decoro esteriore; salde porte, alle finestre infissi doppi e robusti che chiudono bene, e che un'accurata periodica verniciatura fa sembrar sempre nuovi come tutte le facciate, ogni anno rimesse a nuovo. Anche dalle finestrucole delle soffitte occhieggiano tendine variopinte, lavate e stirate, vasi da fiori ed altre civetterie.

Gironzolate per le vie principali o per quelle più modeste; vi sfido a scoprire anche minime tracce di lordure male odoranti, abbandonate, cadute, irrorate o deposte; se vedrete per terra qualche brano di carta, qualche scatola vuota di sigarette o zolfanelli, siate pur certi che è colpa dei forestieri, non degli indigeni; e potrete tranquillamente scommettere che non vi è in tutta la città un solo straccio appeso fuor di una finestra. Se poi andrete nel Parco, vastissimo, a grande, accurato giardinaggio in pianura, a bosco sempre più fitto e agreste su per le colline, vi colpirà di nuovo e maggiormente quell'aria di vita ben sistemata e ben tenuta che avete già notato nella città, la meccanica cortesia degli adulti, la compostezza perfino dei bambini.

Ah, i bambini meritano attenzione speciale: da lattanti e anche se più grandicelli, navigano, ricchi o borghesucci che siano, in certe carrozzelle aerodinamiche, come in altre parti del mondo soltanto si vedono nei quartieri di lusso o nelle più sontuose stazioni climatiche. Finchè l'avaro sole di queste parti lo consente, vanno seminudi, che è un piacere veder le carni sode, non abbronzate, arrossate appena da quel tepido calore. Appena cominciano a sgambettare, sembra già sappiano che si deve dirittamente camminare lungo i viali, non calpestare i prati, che infatti son tutti verdi, freschi e vergini che pare impossibile; nè sta bene di cogliere i fiori, che pur sono a portata di mano e nessuno li tocca, nè gettar sassi o ramoscelli entro le fontane. Ogni tanto arrivano a strillettare, ma sembra lo facciano in sordina, come ogni tanto arrivano a farsi un corsetta, ma con garbo e misurati, però: non conviene turbare gli uccellini, o gli scoiattoli, che difatti in questa calma paciosa, e nei rapporti con fanciulli si pacati e ammodino svolazzano o scivolano fiduciosi; giù dagli alberi e si fanno attorno agli adulti ed ai piccoli, per beccare o strappare il seme che, fra l'indice e il pollice, tendono quelle manine di bimbi giudiziosi.



Un bimbo slavo, raccolto dai soldati tedeschi in Russia, ed entrato ormai a far parte, in qualità di piccolissima recluta, dell'esercito liberatore

Venite su per il bosco, nei meandri e nei recessi più reconditi: ci troverete ampia messe di Coppiette amorose (che per lo più camminano a fianco, tenendosi agganciate per i mignoli delle mani ciondoloni, e le braccia fanno l'altalena); ma non ci troverete giornali, stracci o carte unte di satame per terra, nè gli altri aviti residui delle merende campestri.

Fuori della città, nella campagna fertile, ben coltivata, i giardini civettuoli circondano lo sciame di eleganti palazzine che son prima case di signori, poi più in là case di agricoltori, di autentici contadini per intenderci; più oltre si sgranano i paesotti ed i villaggi e le città minori, con buone strade, con abitazioni sempre decorose, anzi eleganti; solide, ben costruite; più oltre ancora salgono le colline, salgono i monti, si infittiscono i boschi che poi divengono foreste e coprono quasi la metà della superficie totale, mentre l'altra metà è intensivamente coltivata, per cui appena una minima parte rimane improduttiva, solo per via delle strade, dei fiumi e delle paludi. L'allevamento del bestiame, con razze sempre selezionate, si svolge razionalmente con capi numerosi, forti e sani; fioriscono le industrie, specie quelle del legno, alimentari, tessili, elettriche, del cuoio, del vetro e della ceramica, e quelle estrattive. Ovunque prospera una popolazione agricola o industriale, vigorosa e tranquilla, di piena rettitudine e compostezza, profondamente religiosa e socialmente sana.

Non mancava dunque proprio nulla in questo paese di Bengodi; cioè, sì, qualche cosa mancava: una inezia che cercherebbe qua invano: il lampo del genio, la luce d'arte vera, la scienza divinata; prerogative queste che le razze non acquistano col benessere sociale, ma ricevono di antica eredità.

Ora è più di un anno, vennero qua le truppe vittoriose dell'Italia fascista e furono accolte a braccia aperte, con entusiasmo, nelle città, nei villaggi, nelle campagne e nei boschi. Per

pochi mesi tutto andò bene: fioriva l'idillio spirituale fra Italiani e Slavi, come fiorivano idilli erotici fra Italiani e Slave. D'un tratto cambiò la scena: il perchè con certezza io non so e lo dirà la storia; intanto, la cronaca dei giornali italiani di queste parti dice che dal seno di quella pacifica, sorridente, cortese popolazione slava, balzarono fuori alcuni impavidi sicari, belve feroci, raffinati carnefici e corsero le vie della città, le strade di campagna, i sentieri dei boschi. Certi uomini colti e misurati, umili e gentili, certe fanciulle sorridenti e aggraziate divennero talmente crudeli da vincere al paragone i più tristi ricordi delle stragi religiose, del brigantaggio e delle rivoluzioni massoniche. I così detti « partigiani » uccisero a tradimento qualche italiano e gli italiani reagirono; si cominciò la lotta, raramente in campo aperto, per lo più nell'insidia e nell'imboscata; vi furono e continuano ancora catture e torture atroci a danno dei nostri, fucilazioni ed ergastolo per loro.

Non tutti, non tutti si misero contro di noi; la grande maggioranza, se ancora non ci ama, nemmeno ci odia; molti anzi ci aiutano come possono, anche a rischio dei beni e della vita. I giornali fascisti che circolano in questa provincia, fanno rizzare i capelli al racconto di come possono rischiare e perdere la vita quegli Slavi (e sono i più) che preferiscono starsene tranquilli a casa loro, od affiancarsi agli Italiani nella difesa dell'ordine e della propria pelle. Fra i « partigiani », le donne non sono da meno degli uomini: se possibile, anche più fredde e inesorabili, pur continuando ed essere graziose ed attraenti, fin sul banco degli accusati. C'è il caso di quella giovane dottoressa che, al sopraggiungere dei nostri, avendo in cura i suoi feriti, pacatamente li freddava uno ad uno con la pistola; ed il caso di quella graziosissima ed angelica tabaccaia che adescava i giovani ad arruolarsi fra i comunisti, finchè anch'essa vi andò e fu colta dai nostri, ben fornita di bombe a mano; e l'altro dell'avvenente e procace cassiera di un cinema di lusso.

prima damigella da corteggiare, poi pure lei fiera combattente, infallibile bersagliera col fucile a cannone, inesorabile torturatrice d'italiani feriti e di Slavi non comunisti. Così, cento e cento altri simili casi di donne belluine, d'interi famiglie anche da loro torturate ed uccise perchè renitenti alla rivolta, di ex funzionari slavi, col diretto aiuto e per istigazione delle donne, freddati per via o in casa propria, sotto gli occhi dei congiunti — poi anche loro talvolta assassinati — perchè collaboravano con gli Italiani.

Come può un popolo tanto gentile divenire, sia pure in minima parte ma d'un tratto, così feroce? Sarà forse perchè vi è anche qui un meticcio che non produce, come da noi, volpi, suini e pidocchi, ma da loro produce tigri scatenate. O sarà, invece, perchè in alcuni la gentilezza era superficiale, le buone maniere dovute solo all'agiatezza, ma in fondo sonnecchiava l'anima barbara, che si è svegliata e rugge e sbrana. Problema ideale, interessantissimo, per gli « spiritualisti »; anche perchè i più accaniti sono spesso gli intellettuali, mentre i più placidi, ragionevoli e leali verso di noi sono i contadini e gli altri pacifici lavoratori.

A voler spiegare questa inversione (dalla civiltà gentile alla più turpe barbarie) col solo fattore politico, cioè con la fede comunista, vi è da prendere una cantonata, come fanno quelli che attribuiscono all'influenza comunista la perniciose attuale resistenza dei Russi, che invece i Russi hanno sempre dimostrato di possedere, come qualità razziale, anche ai tempi degli Zar. La causa di certi fenomeni va ricercata appunto nei profondi misteri della razza. Anche se indubbiamente ha qui lavorato l'azione giudaico-massonica, essa non poteva politicamente ottenere questi feroci risultati se non aveva a disposizione la materia prima razziale adatta; e l'ha evidentemente trovata in quegli Slavi che solo in superficie erano civili ed in profondità risentivano d'inquinamenti razziali. Egli è che l'azione politica giudaico-massonica ha potuto far buona presa, con la formula comunista, sul meticcio che mediante la sua lunga penetrazione aveva nel frattempo allevato e cresciuto, per servirsene a tempo debito. Come il Fascismo non può rendere cittadini esemplari certi nostri meticci, così il Comunismo non poteva convertire i Russi in bruti votati alla morte se già non lo erano, nè poteva trasformare certa gente di qua in macabre jene.

Qualche nostro meticcio, educato fin da piccolo dalla governante svizzera, capace di giuocare anche a bridge (e non dico « ponte » per non offenderlo), osa fare dei confronti. E dice: « Ma i ribelli di qui meritano ogni rispetto perchè lottano come i nostri padri nel Risorgimento! »; e dice ancora: « Lo Slavo di qui è un raffinato, un cerebrale; che differenza tra lui e quel rozzo fante infagottato che passa per la via ».

No, caro il mio meticcio, sei fuori strada.

Quanto al Risorgimento, andiamoci piano. Dai nostri vecchi sappiamo quel che fecero per lungo tempo in Italia i così detti austriaci, ch'erano poi, all'atto pratico slavi di questo genere, anzi più probabilmente di quella varietà specifica di Slavi degeneri che, pur essendo in minoranza, tanto si dà da fare, ingrossando le file dei « partigiani » e arrogandosi a torto la rappresentanza dell'ottima popolazione locale. Noi qua c'eravamo venuti vittoriosi ma di cuore aperto e franco sorriso: li abbiamo trattati bene, molto bene, di nulla potevano lamentarsi e come vipere insidiose alcuni fra loro si sono rivoltati, dopo tre mesi, alla nostra benevolenza. Neanche i più accesi settarismi riuscirono mai a trasformare in azione metodica di sicari il Risorgimento italiano, che ha vantato puri eroi, non assassini di strada e di bosco; generosi combattenti, non carnefici e torturatori; donne sublimi, capaci anch'esse di combattere e di morire, ma non di farsi crudeli megere: la femminilità conservavano anche negli atti e nello spirito, non soltanto nelle forme esteriori. La nostra razza non si sarebbe mai prestata a simili orrori.

E veniamo pure adesso al fante rozzo e infagottato, benchè potrei più facilmente cavarla rilevando che anche in Italia non mancano ed anzi abbondano i raffinati ed i cerebrali del tipo che il nostro meticcio preferisce. Ma voglio confutarlo proprio sul terreno da lui scelto.

Quel fante rozzo e infagottato non ebbe mai a casa propria le dovizie di questa gente; sbarra gli occhi e schiude la bocca davanti a certe case di contadini slavi, ripensando al tugurio natio; confronta questa terra fertile e gioconda con quella ingrata che duramente han dovuto e debbono vincere suo nonno, suo padre e lui. Ma quel fante ha in sé nascosto un tesoro che nessuna raffinatezza di barbaro civilizzato può bilanciare. Egli è il rappresentante più genuino (più genuino di te, caro meticcio) di una razza capace di esprimere il pensiero geniale, creare l'arte, divinare la scienza; cosette queste essenziali, alla più grande civiltà umana e che non s'imparano dalle governanti svizzere, nè si acquistano col benessere.

Quel fante rozzo e infagottato ha cuor di leone, non tremu dinanzi alla morte, ma non saprebbe esser crudele; al tribunale dove si condanna certa gente all'ergastolo e alla fucilazione (perchè ha martoriato il suo prossimo), lui, povero fante, bersaglio primo della rivolta comunista, si commuove di pietà alla sorte dei condannati; essi non battono ciglio e restano apparentemente insensibili, mentre giunge a commuoversi perfino il giudice italiano che, nel duro compito della giustizia militare, pronuncia la sentenza.

Quel fante rozzo e infagottato appartiene alla razza che, per prima, ha concepito ed enunciato il verbo nuovo destinato a reggere l'Europa e il Mondo; egli è venuto qui, è andato altrove, gira in armi per altre terre più lontane, a veder come stavano bene i popoli ricchi e come, nell'abbondanza, si erano raffinati; egli è in guerra per proclamare ed applicare l'ordine nuovo, per garantire anche a tutti gli altri fanti nostri quel benessere che prima non avevano e senza il quale non potevano e non potrebbero apprendere le formali buone maniere.

Intanto quelle due napoletane, venute a seguito della polizia italiana, e che passano per la via, fanno sorridere d'indulgenza le slave gentili e taciturne; ma non importa, ci sono qui Slavi che comprendono, che sanno, che hanno studiato e possono dirvi, meglio dei nostri meticci, che quelle due napoletane avranno tempo ed occasione di raffinarsi, ma intanto scorre loro nelle vene un fuoco vitale che non animerà mai le slave gentili e sussurranti.

In conclusione: la guerra la stiamo facendo appunto per assicurare al nostro insuperabile patrimonio razziale quei mezzi che ci occorrono per fare anche noi tutti bella figura in società. La grande massa degli Slavi di queste parti sa e capisce che sia l'Italia, ed è perfettamente in grado di valutare la differenza che passa fra la nostra civiltà vera, profonda, creativa e la vernicetta esteriore di una civiltà imparata. Perciò, su questo terreno sarà facile intendersi, e già ci intendiamo, dal momento che ci sono Slavi che in grande numero collaborano e combattono a fianco nostro.

Quando l'Italia avrà conquistato con la Vittoria il suo posto al sole, dopo qualche decennio di benessere, tutto il popolo nostro acquisterà i fini tratti che sono privilegio degli uomini e dei popoli da lungo tempo ricchi, ma gli uomini e i popoli ricchi, per il solo fatto della ricchezza loro, non acquisteranno i privilegi che gli Italiani hanno nel sangue per antica eredità e che tuttora sussistono e si rivelano, a dispetto e vergogna di chi, fra noi e fuori di noi, non li possiede. Quei privilegi per cui l'italiano, anche se raffinato, conserverà le doti sublimi che sono proprie alla razza del nostro Paese, nè diverrà un fantoccio imbecille o un felino crudele o una bestia irriducibile.

U. A.

La terza legge di Mendel è una diretta conseguenza delle prime due. Se il lettore ci ha seguito avrà compreso che le unità capaci di trasmettere i caratteri ereditari possono scomporsi tra loro e poi ricomporsi nel corso delle successive generazioni, e ciò con una certa libertà, in quale per altro non urti la direttiva biologica che governa incessantemente la razza.

La comprensione della terza legge di Mendel schiude la conoscenza umana al misterioso fluire delle varianti che per effetto dell'ibridismo si susseguono e si avvicinano — a partire dai due stipiti parentali — o ricostituendo qualche volta il tipo originario o determinando altra volta un tipo nuovo che può essere chiamato: « nuova razza ».

E quando si riflette al segreto combinarsi genico per cui in alcuni discendenti si ha la predominanza di un carattere oppure di un altro, o il manifestarsi di una variante piuttosto che di un'altra, ci si chiede se è veramente una « libera e casuale » combinazione di geni che ciò produce o se invece non ci siano delle leggi a noi sconosciute, o degli agenti fisici o pseudo-fisici imponderabili, che le nostre indagini non sono riuscite a mettere a fuoco e che influiscono in modo decisivo sulla configurazione del tipo.

La genetica infatti — pur nella sua rigida casistica e nella sua condotta sperimentale — può essere una scienza che ci condurrà all'esplorazione del cosiddetto « metafisico » servendosi di mezzi reali. E se avvolta nel più fitto mistero sin ora è rimasta la prassi delle generazioni in quanto al manifestarsi di forme e di sostanze (psichiche) la cui origine non si individuava, ora queste tenebre vanno diradandosi ed i nessi di causalità vanno scomponendosi e notomizzandosi sotto gli occhi dello studioso. Tuttavia « metafisico » rimane tutto ciò che con mezzi fisici e quindi sensibili non può essere scoperto. Ed allora « metafisici » sarebbero ancora i « geni » che neppure l'ultramicroscopio è riuscito a rendere visibili. Come « metafisica » sarebbe la libera combinazione dei geni che nessuna legge particolare — al di fuori della direttiva biologica generale, e poi razziale — sembra governi. Ma come si esplica questa libera combinazione che è artefice del variare delle forme e che nel corso di una discendenza diretta fa apparire al profano tipi incomprensibili?

Come e perchè si hanno nella discendenza dominanze, e recessioni e ricostituzioni del tipo puro, ed un sorgere — che appare « metafisico », « creato » — di varianti del tutto « nuove »?

I misteri furono tali sinchè il rito vesti fatti semplici di apparenze fantastiche. La genetica spoglia il mistero della generazione delle sue velature metafisiche e, rivelando il meccanismo della eterna creatività delle razze, dimostra come il « metafisico » agisca « nel seno » e non « al di sopra » delle forme vitali. Ciò che per altro non esclude la « trascendenza » di ordine generale ed universale.

Seguiamo per ora una esemplificazione di Alfred Kühn. E preghiamo il lettore di tener d'occhio il grafico riprodotto in questa pagina, senza di che non comprenderà la meccanica del caso-tipo che noi additiamo a spiegare la terza ed ultima legge di Mendel.

Si tratta di un incrocio tra ibridi di razze bovine. Un ibrido presenta una pezzatura bianco e nero, un altro ha il pelame uniformemente rosso. Il gruppo genico ereditario per il « nero » e per il « rosso » viene indicato con il segno A/a ed il gruppo genico ereditario per la disposizione ed estensione nel corpo del colore con il segno B/b, in cui B è fattore per l'assenza di macchie e b è fattore per la pezzatura.

Ora, poichè per la 1ª legge mendeliana il « nero » domina sul rosso alla F₁ si avranno prodotti neri a pelame prevalentemente uniforme. Tuttavia la tendenza ereditaria alla pezzatura non è rimasta elisa. Nelle parti ventrali ed in qualche zona podale di questi prodotti si notano reliquati di pezzature costituiti da strie e ciuffi di pelame bianco.

Nella seconda generazione prenderà il sopravvento la 2ª legge di Mendel con le sue misteriose disgiunzioni. Ogni coppia di caratteri — come se obbedisse ad un ordine — si disgiunge ed i neri ed i rossi compariranno nella misura di 3/4:1/4 e nella stessa misura appariranno tipi pezzati e tipi a colore unico. C'è di più. Per libera combinazione dei geni in alcuni casi verranno ricostituite — in questa F₂ — le razze primitive o parentali (P) — così il tipo a macchie bianche e nere ed il tipo a pelame rosso unito. Comparirà altresì per dominanza il nero uniforme della F₁ ed una « variante nuova » — per libera combinazione — rosso-bianca a macchie fitte.

Kühn ha così commentato il fenomeno enunciando una regola:

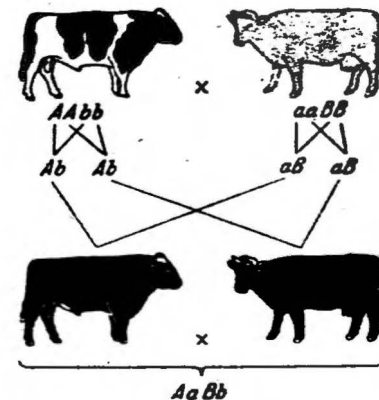
« Quando le discendenze diventano numerose, i quattro fenotipi compaiono in « proporzioni fisse », che si possono prevedere ammettendo la premessa che le due coppie di geni A/a e B/b al momento della loro disgiunzione, durante la maturazione dei gameti vengano distribuite indipendentemente l'una dopo l'altra; ciò vale a dire che con A si può unire con eguale frequenza B o « b » e con « a », pure con altrettanta frequenza, B o « b ». Perciò, alla maturazione dei gameti, si formano con eguale frequenza le combinazioni geniche: AB, Ab, aB, ab, ciascuna nella proporzione del 25% ».

Ora noi abbiamo veduto come i 4 tipi siano sorti, nel corso di due generazioni, da ascendenti che differivano per due sole coppie di caratteri. Il numero dei tipi discendenti sarà maggiore, ed in proporzione, se gli ascendenti (P) differiranno per tre, per quattro, per cinque, per... « x » coppie di caratteri.

E' da ciò che può aversi un'idea dell'innumerevole quantità di tipi, razziali (ognuno dei quali può anche per suo conto perpetuarsi seguendo la stessa norma genetica), capaci di ingenerarsi da un'unica coppia di individui differenti per alcuni loro aspetti somatici, e nel caso degli animali superiori e dell'uomo, anche psichici.

E dal patrimonio psichico — per sublimazione e per assunzione — si giunge al « peculiare » orizzonte spirituale.

GENETICA



	AB	Ab	aB	ab	
AB	A ₁ A ₁ B ₁ B ₁	A ₁ A ₁ b ₁ b ₁	A ₁ a ₁ B ₁ b ₁	A ₁ a ₁ b ₁ b ₁	♀
Ab	A ₂ A ₂ B ₁ B ₁	A ₂ A ₂ b ₁ b ₁	A ₂ a ₂ B ₁ b ₁	A ₂ a ₂ b ₁ b ₁	
aB	A ₁ A ₁ B ₂ b ₂	A ₁ A ₁ b ₂ b ₂	A ₁ a ₁ B ₂ b ₂	A ₁ a ₁ b ₂ b ₂	
ab	A ₁ A ₁ B ₂ b ₂	A ₁ A ₁ b ₂ b ₂	A ₁ a ₁ B ₂ b ₂	A ₁ a ₁ b ₂ b ₂	

Incrocio bifattoriale fra una razza nero-bianca macchiata e una rossa col mantello uniforme

MOD.

questionario

ECONOMIA E RAZZISMO

Fedeli alla nostra abitudine di consentire ai lettori di esprimere apertamente in questa rubrica il loro pensiero, riportiamo per intero la lettera che ci scrive da Milano il camerata **Carlo De Michelis**, facendola seguire da alcuni nostri chiarimenti. De Michelis, dunque, ci dice:

«Ho seguito la vostra rivista «Difesa della Razza» per consiglio datomi da un vostro appassionato lettore.

Dopo aver letto vari numeri, vorrei anch'io dire quello che penso in proposito, pur sapendo che se pubblicherete queste mie righe, da esse nascerà forse del bene o forse del male.

Da parte mia vi posso solo assicurare che ho la grande debolezza di idolatrare — così d'istinto — questa bella terra d'Italia coi suoi pregi e molti difetti.

Voi ed i vostri collaboratori, scrivete sul razzismo analizzando confutando combattendo. Ma se posso dare il mio giudizio, devo confessare che sento poca forza e poca anima nei vostri argomenti; forse perchè non avete un buon indirizzo o seguite una strada che non porta ad una vera conclusione.

Voi ed i vostri collaboratori, pensate con vera convinzione di riuscire nella vostra missione?

A mio modo di vedere, sarebbe bene che voi doveste iniziare in modo più convincente e persuasivo in special modo per la mentalità dell'uomo anche il più semplice.

Io credo che per «difesa della razza» s'intenda elevare una data razza, creandola inconfondibile bella forte sana generosa e soprattutto intelligente, la quale colla sua prestanza fisica ed intellettuale, possa servire di confronto a tutte le altre, sì da poter venire presa come pietra di paragone. Per ottenerla è però necessario selezionare i singoli prodotti come già avviene fra gli animali.

Perchè non si deve fare così anche per la razza umana? L'uomo è forse diverso dall'animale?

Caro Direttore, credete a me, è necessario incominciare coll'ingaggiare una buona battaglia nel campo economico e passare in seguito in quello spirituale. Dopo aver ottenuto una razza fisicamente sana, e soltanto allora, si potrà iniziare una buona cura per il suo spirito.

Non crediate che io scriva così (in questi momenti di tesseramento) perchè forse la mia pancia reclama cibo. Si sa già che avanti che il problema venga risolto passeranno molti e molti anni, per cui anche questo periodo transitorio sarà superato ed i problemi economici non presenteranno più

le difficoltà attuali. Ma è necessario innanzi tutto conoscere cosa si deve fare per tendere al vero miglioramento della razza, miglioramento che può soltanto avverarsi quando essa avrà risolto «il problema stomaco».

Potete voi pensare alle difficoltà che s'incontreranno per risolvere questo quesito? Allo sforzo di concezione che dovranno fare gli uomini per poter assimilare il nuovo concetto ed essere quindi in condizione di affrontarlo? Reputate voi, caro Direttore, questa nuova iniziativa importante per la difesa della razza? Posso dire come io intenda la nuova strada, la nuova via che possa appassionare e sedurre?

Io potrei spiegare a poco a poco, se voi me ne darette la possibilità, come si potrebbe impostare su nuove basi il problema razziale per risolverlo economicamente ed essere così all'avanguardia di qualsiasi altra nazione, non importa se si dovranno toccare altri campi come quelli di sociologia, che io credo però sempre problemi unicamente razzistici.

Non abbiatevelo a male per la mia franchezza e dalemi una risposta».

Non ce la siamo avuta a male, il camerata De Michelis può starne sicuro. Ed ecco la risposta.

In primo luogo, il camerata De Michelis deve tener presente che noi non abbiamo iniziato la nostra azione quando egli ha cominciato a interessarsi della nostra rivista e dei problemi che essa va agitando. Questa rivista sta battagliando dall'agosto del 1938, mentre il suo Direttore e alcuni tra i suoi principali collaboratori hanno iniziato polemiche, studi e ricerche sul razzismo molti anni prima, e si sono battuti per la difesa «positiva e concreta» della razza sulle colonne del «Tevere», di «Quadrivio» e, saltuariamente, di qualche altro foglio.

Se il camerata De Michelis avrà la pazienza di ripercorrere il cammino da noi duramente tracciato durante questi anni di studi e di polemiche, egli si accorgerà che noi abbiamo sempre impostato il problema sulle solide basi della biologia da un lato e della politica dall'altro (quindi anche dell'economia), considerando la fase spirituale come dipendente da quella politico-biologica. Anzi, la più recente polemica sostenuta da questa rivista (polemica che in parte dura tuttora), verteva proprio su questo punto: essere la razza un fatto puramente biologico (vedi n. 3 del Manifesto del razzismo italiano del 15 luglio 1938, unico orientamento ufficiale che esiste in Italia in materia di razzismo) e non doversi quindi trattare il razzismo come una filosofia o come un mito o,

peggio, come un sentimento, ma come una chiara e armonica scienza. Contro di noi sono insorti tutti coloro che hanno interesse ad annacquare il razzismo e a farne una specie di paravento dietro il quale vanno riaffiorando universalismi pseudo-cattolici o magiche nebulosità; e questa rivista ha tenuto duro, seguendo la parola d'ordine che anche recentemente le è stata riconfermata dalla fonte più autorevole e indiscutibile.

Il camerata De Michelis vuole che «si agisca» per assicurare alla razza la possibilità d'un miglioramento economico-sociale, e quindi fisico. Ma tutta l'Italia, tutta la razza sta agendo in tal senso. La guerra non è infatti, in ultima analisi, se non il supremo sforzo che la razza italiana compie per attingere le sue mete di giustizia sociale e di benessere comune. E' forse materialista, bassa, questa interpretazione della nostra guerra? Tutt'altro: essa è semplicemente chiara e concreta. Come soltanto una razza sana e forte può dar luogo alla fioritura di una forte e sana civiltà, così soltanto una Nazione economicamente e politicamente soddisfatta può raggiungere i più alti e nobili sviluppi in tutti i campi. La razza italiana è stata finora compressa in condizioni ingiuste, inadeguate ai suoi diritti e alle sue grandissime doti. Ora essa si batte per conquistarsi il suo pane, il suo spazio, il suo avvenire; si tratta di motivi ideali, in quanto la causa per cui combattiamo è giusta; ma «idealità» significa «nobiltà, elevatezza», non «astrattezza» o simili. Questa è proprio la guerra della razza italiana, razza giovane, vigorosa e vitalissima, per il conseguimento di tutte le sue storiche mete. Dopo la Vittoria ci sarà certo ancora molto lavoro da compiere; ma la Vittoria rappresenterà senza dubbio un grande passo nel cammino della definitiva giustizia e del meritato benessere per la nostra razza.

Segnalazioni

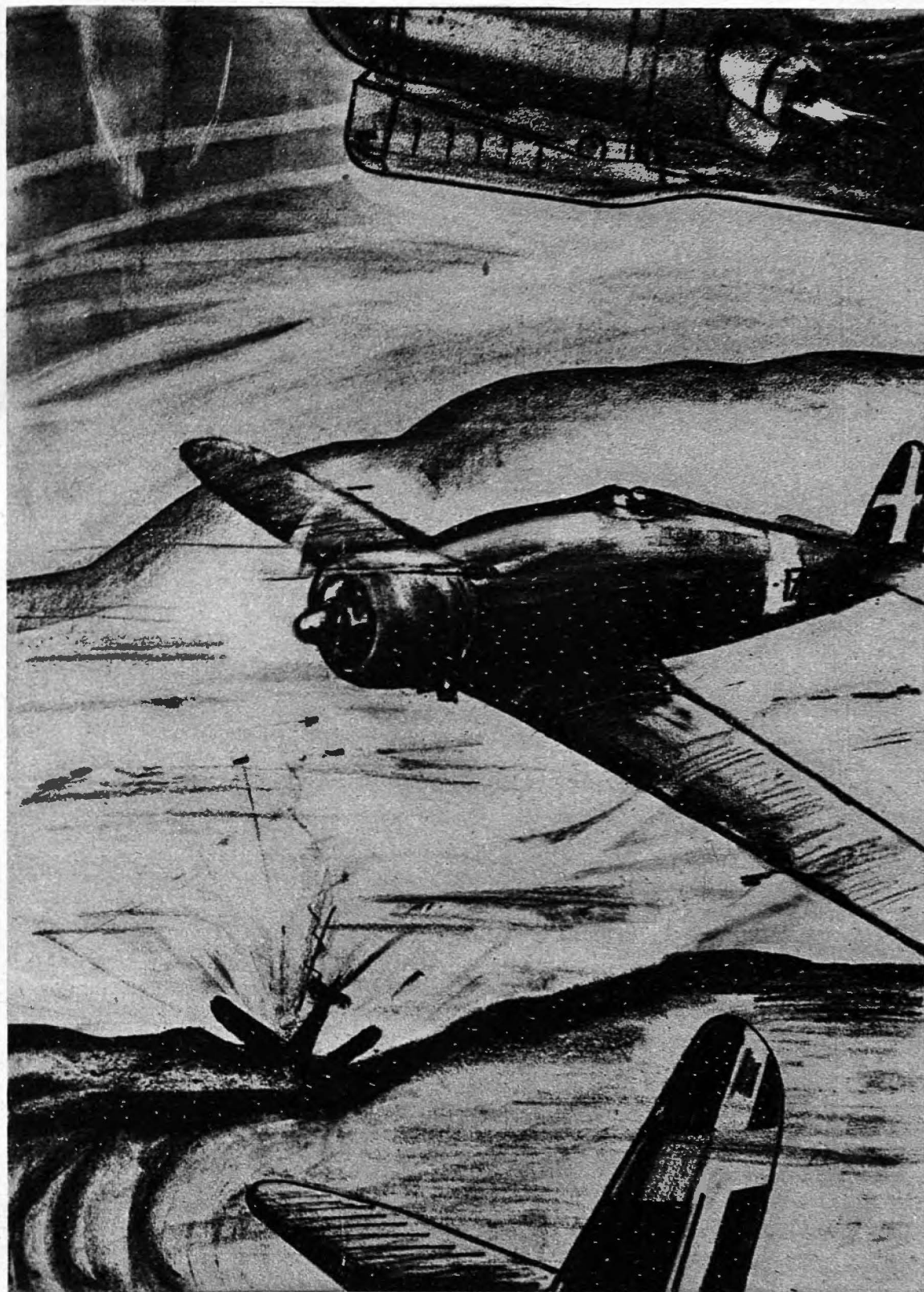
Ci piace segnalare un articolo di **Luigi Aliquo-Lenzi**, apparso sull'edizione del «Messaggero» per la Calabria e intitolato: «La Calabria e l'unità razziale italiana». In questo articolo il camerata Lenzi cita molto simpaticamente la nostra rivista, occupandosi in particolare degli scritti di Guido Landra.

Anche il «Popolo della Spezia» cita come benemerita in materia di razzismo la nostra rivista, in un chiaro articolo del camerata **Maffeo Rondano**.

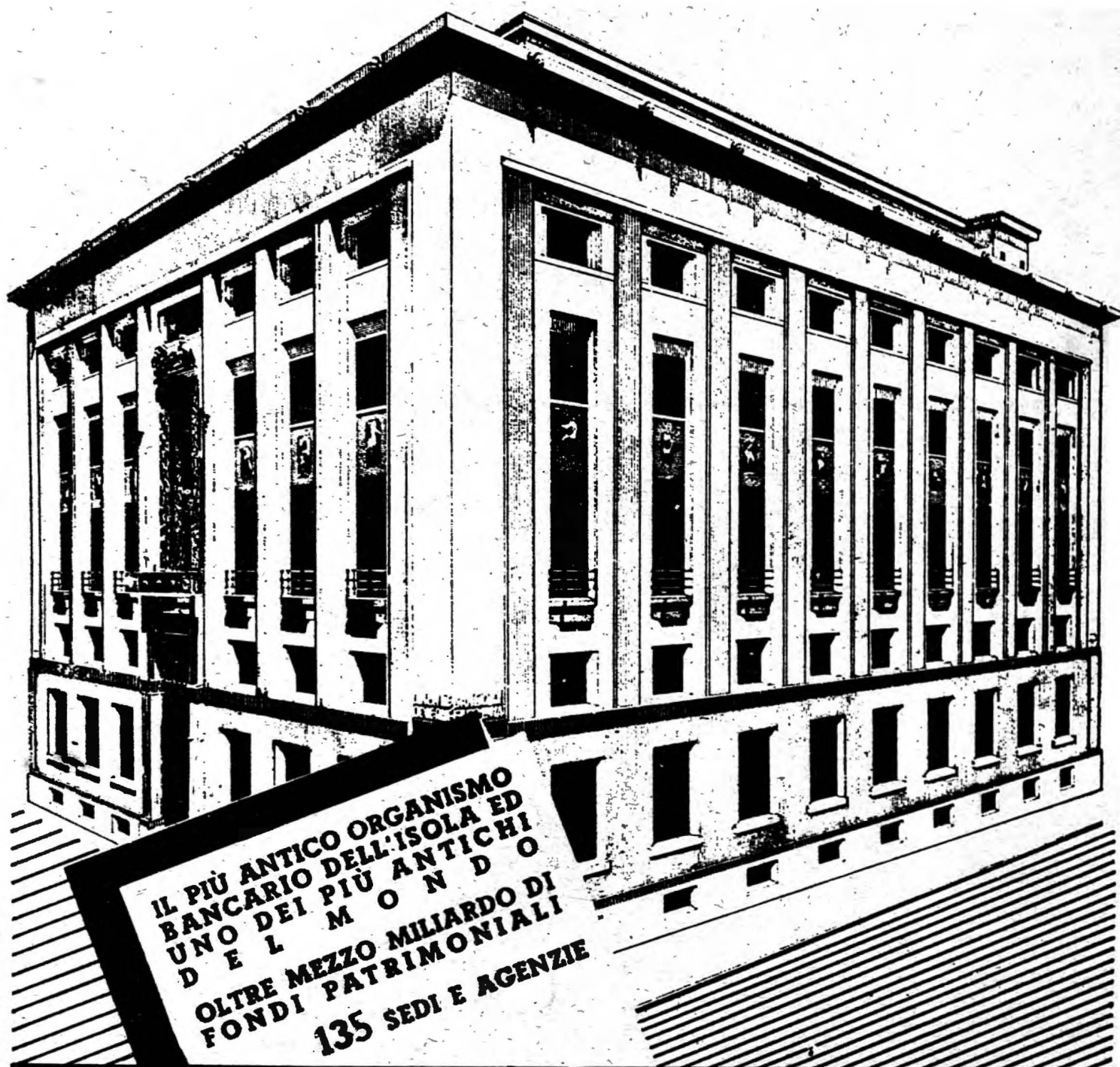
Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

Ali Fasciste



FIAT



IL PIÙ ANTICO ORGANISMO
BANCARIO DELL'ISOLA ED
UNO DEI PIÙ ANTICHI
D'EUROPA
OLTRE MEZZO MILIARDO DI
FONDI PATRIMONIALI
135 SEDI E AGENZIE

BANCO di SICILIA